

ENOPOLIO

Winebar

*Beviamo...
musica in allegria!
Gustiamo vini
e spumantini*

71012 Rodi Garganico (FG)
Piazza Rovelli
Tel. 0884 96.66.94

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo

Villa a mare
Albergo Residence
di Calafianco Albano & C
Rodi Garganico (FG)
Via Trieste, 87/89
Tel. 0884966149
Fax 088496.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE 71018 Vico del Gargano (Fg) Via del Risorgimento, 36 Abbonamento annuo euro 10,30 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale "Il Gargano Nuovo"

SUPERMERCATO

Vico del Gargano (FG) Via Giovanni XXIII, 71 - 73 - 75

RODI

Pasticceria
Bar
Gelateria

Prodotti tipici

Ù cumun
delizia rodiana

Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali - Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato

di Caputo Giuseppe & C. S.a.s.

71012 Rodi Garganico (FG)
Corso Madonna della Libera, 48
Tel./Fax 0884 96.55.66
E-mail francescocaputo@woow.it

CENTRO REVISIONI

FIAT TOZZI
Officina autorizzata

Motorizzazione civile
MCTC
Revisione veicoli
Officina autorizzata
Concessione n. 48 del 07/04/2000

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 Vico del Gargano (FG) Via F. Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

La coraggiosa denuncia di un giornalista solleva la cappa di omertà sul maltrattamento dei lavoratori agricoli stranieri

Immigrati nuovi cafoni del Tavoliere

Una vicenda in cui la faccia (agricola) non è affatto salva

L'INFERNO VERO

di TERESA MARIA RAUZINO

Dopo il reportage di Fabrizio Gatti "Io schiavo in Puglia" pubblicato dall'Espresso, che ha denunciato la degenerazione criminale del lavoro nero extracomunitario in Capitanata, si susseguono le analisi giornalistiche sul caso. In "La faccia (agricola) da salvare" pubblicato il 3 settembre da "La Gazzetta del mezzogiorno" (inserto Capitanata), Massimo Levantaci afferma: «Stupri, rapine, prevaricazioni della dignità umana, sono elementi estranei alla cultura dell'agricoltore foggiano medio, salvo naturalmente eccezioni che non mancano mai. Ma ora serve un freno per salvare anche l'onorabilità di un'agricoltura antica e ricca di tradizione, oltre che di prodotti tipici».

Levataci dimentica che il Tavoliere delle Puglie ha già visto, nel passato, molte delle scene che oggi leggiamo nel reportage di Gatti. Scene *dejà vu*, e denunciate da Giuseppe Di Vittorio e Tommaso Fiore. Una ripassatina dei canti e delle storie di vita pubblicate da Giovanni Rinaldi e Paola Sobrero in *Vita quotidiana, mito e storia dei braccianti nel Tavoliere di Puglia* (Ed. Aramirè, Lecce 2004) oppure de *Il cafone all'inferno* di Tommaso Fiore (Ed. Palomar, Bari) non farebbe male a chi crede ancora che la Capitanata sia stata, in passato, sempre rispettosa dei diritti umani dei lavoratori.

Tommaso Fiore ne *Il cafone all'inferno* prende spunto da un racconto popolare che narra di un "cafone" che, dopo morto, si ritrovò davanti alla porta del Paradiso. Bussò per entrare, ma gli dissero che non c'era posto. Allora scese in Purgatorio. Ma anche qui non c'era posto per lui. Scese ancora e si ritrovò a bussare alla porta dell'Inferno. Qui il posto c'era e lo fecero entrare. Dopo un periodo di permanenza in quel luogo di punizione, Lucifero, il capo dei diavoli, volle sapere dal nuovo arrivato come si trovasse. «Bene!» disse il cafone. «Mi trovo molto bene!». E Lucifero, sorpreso e preoccupato da quella risposta, gli chiese: «Ma da dove vieni?». «Dal Tavoliere delle Puglie. Quello sì che è un Inferno!».

Lucifero non volle credere alle parole del cafone. Chiamò un diavolo e gli disse di an-

dare in missione nel Tavoliere delle Puglie per verificare le parole del nuovo arrivato: «Vai e fammi sapere!». Dopo un po' di tempo, il diavolo ritornò con le ali bruciacchiate, con la faccia combinata male e con il corpo che non si riconosceva.

«Allora?» Gli chiese Lucifero. «Aveva ragione il cafone - rispose il diavolo -. Quel posto sulla terra è un vero Inferno! Qui da noi sono rose e fiori».

E Lucifero: «Radunate armi e bagagli. Da domani ci trasferiamo nel Tavoliere delle Puglie!».

Una metafora, quella del "cafone all'inferno" di Tommaso Fiore, che ben rende le condizioni degli immigrati extracomunitari descritte oggi da Fabrizio Gatti nel suo reportage.

Il reportage fotografico ha visualizzato le moderne scene dell'Inferno del Tavoliere, scuotendo le sonnolenti istituzioni foggiane.

I dati forniti da polizia e carabinieri durante il doppio vertice in prefettura di Foggia e a Roma evidenziano in modo abbastanza netto che l'unica preoccupazione delle forze dell'ordine è stata quella di comunicare (soprattutto alla stampa) il numero degli immigrati espulsi in base alla legge Bossi-Fini.

E' indiscutibile che la retata nelle campagne foggiane, ancora in atto da parte delle forze dell'ordine dopo il reportage dell'Espresso, avrà come effetto, più che l'arresto dei camorristi e dei loro caporali, l'espulsione di altri lavoratori extracomunitari che, alla ricerca disperata di pane nelle nostre campagne, subiscono senza poter reagire condizioni di lavoro inaccettabili, a volte rischiando la loro stessa vita.

Dall'inizio dell'anno, 163 stranieri sono stati arrestati per reati che vanno dal tentato omicidio alla rapina, dalla violenza sessuale al furto. Una percentuale minima, in confronto al numero di oltre mille extracomunitari espulsi solo perchè lavoratori clandestini. E' la legge Bossi-Fini che va cambiata. Non è possibile trattare alla stregua di delinquenti chi la violenza la subisce ogni giorno e ignorare i nuovi schiavisti!

MANI SPORCHE La profonda e onestissima analisi di Massimo Levantaci si inserisce nella più pura tradizione de "La Gazzetta del Mezzogiorno", il giornale che, per non fare che un esempio, minimizzò fino al grottesco (fino alla menzogna vera e propria) la tragedia dell'incidente all'Enichem di Manfredonia. Quasi ogni parola di questo articolo è una piccola lezione di giornalismo, di quel giornalismo che tanto ha contribuito alla crescita sociale e politica del nostro Sud.

A Levantaci «pare» che nelle nostre campagne venga versato del sangue da "povere vittime extracomunitarie". "Pare"? Lo sa Levantaci che anche il Procuratore nazionale antimafia ha parlato di lager, a proposito della condizione di alcuni braccianti extracomunitari nelle nostre campagne? No, evidentemente non lo sa. Usa due volte l'aggettivo "povero" riferito

a quelli che chiama «extracomunitari»: «povere vittime extracomunitarie» e «povere braccia extracomunitarie». «Si dice», prosegue (ma chi lo dice? non è compito dei giornalisti approfondire, documentare, piuttosto che registrare i "si dice"? che mancano gli uomini ed i mezzi, e quindi non stiamo troppo a discutere di responsabilità politiche. La situazione proliferi, aggiunge, «all'ombra del silenzio delle aziende agricole ormai incapaci di fare a meno dei lavoratori extracomunitari». Quale silenzio, Levantaci? Se c'è un'ombra di silenzio, sarà quello de "La Gazzetta del Mezzogiorno"; le aziende agricole fanno qualcosa di peggio che starne in silenzio: sfruttano a sangue e, in qualche caso, riducono in schiavitù. Non tutte, certo. Ma molte, troppe.

E ancora: un conto, dice, è parlare di sfruttamento, altro è "rischiare di essere tacciati di corresponsabilità" in "certi

fattacci di cronaca" che si registrano "ai bordi delle campagne foggiane". Attenzione, i fatti avvengono "ai bordi" delle campagne, non "nelle campagne". E sono fatti di cronaca, non fatti strutturali. Roba da pagina di cronaca nera, non da pagina dell'economia. Chi, poi, rischia di essere tacciato di corresponsabilità? I giornalisti? Gli imprenditori agricoli? Se parliamo dei primi, la parola "corresponsabilità" va benissimo. Se parliamo dei secondi, non c'entra molto. La loro è responsabilità piena, penale. Ma forse si parla un terzo soggetto: il politico. Sì, anche lui potrebbe essere "tacciato" di corresponsabilità. Ma se loro sono i corresponsabili, chi sono i responsabili? Ce ne sarà qualcuno, no? Come mai Levantaci non riesce a usare l'aggettivo "responsabili"? E' troppo forte, fa troppo giornalismo di denuncia? Ma il capolavoro arriva adesso. Chi rischia di tacciare di "corresponsabilità" non si sa bene quali soggetti? "Alcune analisi cerchiobottiste". Non ho capito. Ricorro alla voce "cerchiobottismo" del De Mauro: "nel linguaggio giornalistico, (mi spiega) il destreggiarsi politicamente per mantenere una posizione intermedia tra schieramenti opposti, cercando di non scontentare nessuno". Ecco allora cosa dice Levantaci: vi sono alcune persone che, cercando di mantenere una posizione intermedia tra schieramenti opposti, sostengono che nelle nostre campagne (o "ai bordi") avvengono delle cose spiacevoli, tali da comportare la "corresponsabilità" di non si sa bene chi.

Antonio Vigilante
— A PAGINA 6

Discusse le strategie per sostenere la crescita del settore Natura, cultura e Internet

La risorsa turista

Con la tavola rotonda Un turista è una risorsa di giovedì 24 agosto si è chiuso il programma culturale Il Gargano tra natura e Cultura, organizzato dal Rosone e dall'Assessorato alla Cultura di Rodi, patrocinato dalla Provincia di Foggia e dalla Comunità montana del Gargano, ospitato nell'Auditorium "Filippo Fiorentino" dell'Istituto Superiore "M. Del Giudice".

Il progetto "Il Gargano tra natura e cultura", è riuscito a coniugare per la terza volta le valenze naturalistiche del Gargano con quelle prodotte dall'uomo nel corso dei millenni, due forti ingredienti per promuovere la crescita del territorio e dei suoi abitanti, invitando rappresentanti del mondo culturale (poeti, narratori, ricercatori, cantori e musicisti), nonché politico ed economico: gli uni per partecipare le loro emozioni e conoscenze, gli altri per fare il punto sulla situazione e scoprire la magia rotta della rete, affinché nel prossimo futuro si possa investire con maggiore efficacia.

Il convegno-tavola rotonda, nonostante il pubblico ristretto, è stato utile per indagare anzitutto il settore turistico e le strategie da adottare, perché c'è qualcosa che non va. Affinché esso decolli non si può più improvvisare, occorrono interventi scientifici, ben studiati e calibrati, volti a far innamorare e ritornare gli ospiti.

La questione è complessa e la sua risoluzione richiede regia, sinergie e approccio sistemico.

Ne sono convinti - almeno in teoria - tutti i convenuti: Carmine Stallone, presidente della provincia di Foggia; Gianni De Leonardis, assessore provinciale al turismo; Nicola Pinto e G. Maratea, rispettivamente presidente e assessore alla cultura della Comunità montana del Gargano; Carmine D'Anelli e Giampiero Di Lella, sindaco e assessore alla cultura di Rodi;

Leonarda Crisetti
— A PAGINA 6

METAL GLOBO
srl

di Rosivone&Carbonella

**TECNOLOGIA
E DESIGN
DELL'INFISSO**

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Mannarelle
Tel./fax 0884 99.39.33

Quando questo giornale sarà nelle vostre mani l'estate sarà già finita.

Come in un rituale sacro e puntuale in tanti faranno il consueto bilancio di fine estate. Come se tutto finisse lì. Ritornelli saranno decantati ai quattro venti. Analisi scontate e sterili che il primo vento fresco d'autunno penserà a portarsi via.

Un lusso che il Gargano non può e non deve più permettersi di fronte ad un dato di fatto ormai sempre più allarmante: ad andare via, a fare i bagagli, non sono più solo i giovani ma le famiglie intere.

Le luci si spengono, le finestre dei nostri palazzi rimangono chiuse per riaprirsi in qualche giorno della prossima estate, in alcuni quartieri non si vedono più giocare bambini. Ed è sconcertante pensare che c'è ancora qualcuno che pensa di risolvere il tutto "solo" con il turismo. Dice bene il nostro Direttore che, in qualche numero scorso, scriveva come il turismo fosse solo una freccia nell'arco del Gargano, ma «fortunatamente non l'unica».

*Il futuro del nostro Gargano va progettato con metodi nuovi
Non fuggono solo i giovani ma intere famiglie, i paesi si "spengono"*
I DUE ELEMENTI

Il turismo è sicuramente una colonna, portante per il nostro sviluppo, ma una colonna da sola serve a ben poco e certamente non è sufficiente. Si dovrebbero parlare più lingue straniere (indispensabili il tedesco, l'inglese e il francese), creare ulteriori sinergie programmatiche rispetto a quelle attuali.

Agricoltura, artigianato, beni ambientali...Il lavoro passa da qui.

Se si vuole risolvere la testa, credo sia vitale puntare su questi temi. Parallelamente, occorre risolvere quelle che sono ormai ataviche questioni primarie: trasporti (dalle ferrovie ad un aeroporto) ed infrastrutture.

Qualcosa si muove. E' sicuramente bisogna plaudire al lavoro di quanti

stanno rendendo realtà, dopo circa un trentennio, il porto a Rodi Garganico. Con l'augurio che davvero possa diventare il porto del Gargano per muovere nuove economie e nuovi flussi.

Il Gargano non merita più questo penosissimo isolamento dal resto del mondo, deve diventare parte attiva e non dare solo il benvenuto al turista di turno.

Abbiamo una terra bellissima che dobbiamo amare, difendendola da politiche clastrofobiche. Credo, quindi, che siano essenziali due elementi: la partecipazione del cittadino ed il dialogo ai diversi livelli di pianificazione istituzionale. Il cittadino deve responsabilizzarsi di più e deve prender parte atti-

va alla vita del comprensorio, ai suoi problemi, alle scelte sul suo sviluppo, non può più rimanere spettatore passivo. Il dialogo, invece, occorre tra le diverse realtà locali, tra le istituzioni e dalle istituzioni all'associazionismo.

Un dialogo che si trasformi in nero su bianco, dando delle risposte tangibili, che impediscano di fare altri bagagli e che radichi un nuovo senso delle cose.

Un dialogo che superi l'orticello di quanti si limitano a dire "Io pago le tasse e vado a votare", che porti ad una rinascita che sconfigga finalmente la siderale calma piatta ai confini delle nostre esistenze, di cui in qualche modo, a diversi livelli e con diverse responsabilità, tutti siamo protagonisti e complici.

Questa non ha la pretesa di essere una ricetta per risolvere d'incanto tutti i mali, non sono competente, ma credo sia utile interrogarsi, porsi delle domande, cercare le risposte chiedendo la partecipazione e il contributo di tutti.

Francesco A.P. Saggese

Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi

S.S. 89 71010 Peschici (Fg) 0884 96.34.15 WWW.hoteldamato.it

Villaggio Turistico
Baia di Manaccora
71010 Peschici (FG) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE
★★★★
HS

71010 San Menao Gargano (FG)
Lungomare, 2
Tel. 0884 96.86.21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it

nel cuore della
vecchia Peschici

RISTORANTE

LA TAVERNA

... i sapori della terra e del
mare del magico Gargano

71010 Peschici (FG)
2ª traversa via Castello, 6
Tel. 0884 96.41.97

APERTO TUTTO L'ANNO

Calato il velo dell'oblio sul recupero dell'abbazia di Kalena, l'ex insediamento benedettino ubicato nella piana di Peschici. Perse letteralmente le tracce di tutte quelle iniziative dell'amministrazione comunale che avevano portato a far ben sperare su una possibile, immediata azione di recupero dell'importante opera, la cui costruzione risale ad oltre un millennio addietro.

Un anno fa, il sindaco annunciò l'inizio delle procedure di esproprio di quelle parti dell'abbazia sottoposte a vincolo e che sono quelle che presentano, più delle altre, preoccupanti situazioni di degrado, tanto da rappresentare un vero e proprio pericolo per la incolumità pubblica e privata.

La strada dell'esproprio era risultata obbligata in quanto con la famiglia Martucci, proprietaria struttura, non era stato possibile chiudere con un accordo le trattative che andavano avanti da tempo. Iniziativa dell'esproprio era anche dettata dall'urgenza di cantierizzare i primi lavori di ristrutturazione dell'importante complesso monastico, pena la

perdita di un finanziamento di trecentocinquantomila euro concesso dal Tesoro.

«Non si può mercanteggiare con la fede»

Anche il vescovo di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo, mons. Domenico D'Ambrosio, è intervenuto lanciando un ennesimo grido d'allarme sullo stato di degrado in cui versa la millenaria abbazia.

Il vescovo, che è nativo della cittadina garganica, nel giorno della ricorrenza della Madonna di Kalena è tornato ad invitare la famiglia Martucci, proprietaria dell'ex complesso monastico, a «non mercanteggiare con la fede, ma ad adoperarsi perché l'abbazia torni ad essere luogo di culto». Da anni, monsignor D'Ambrosio è impegnato nella ricerca di soluzioni per restituire, come ha più volte detto, «dignità a Kalena». Parole forti che, però, non hanno trovato risposte significative, se non generiche affermazioni di disponibilità. «Bisogna tornare ad amare e venerare la Madonna. Voglia-

La vertenza è ferma e sull'Abbazia è calato un silenzio allarmante. In sette anni nessun passo concreto per intervenire sul degrado del complesso abbaziale. Inutili anni di sensibilizzazione, convegni e atti pubblicati oltre a un finanziamento di 350mila euro

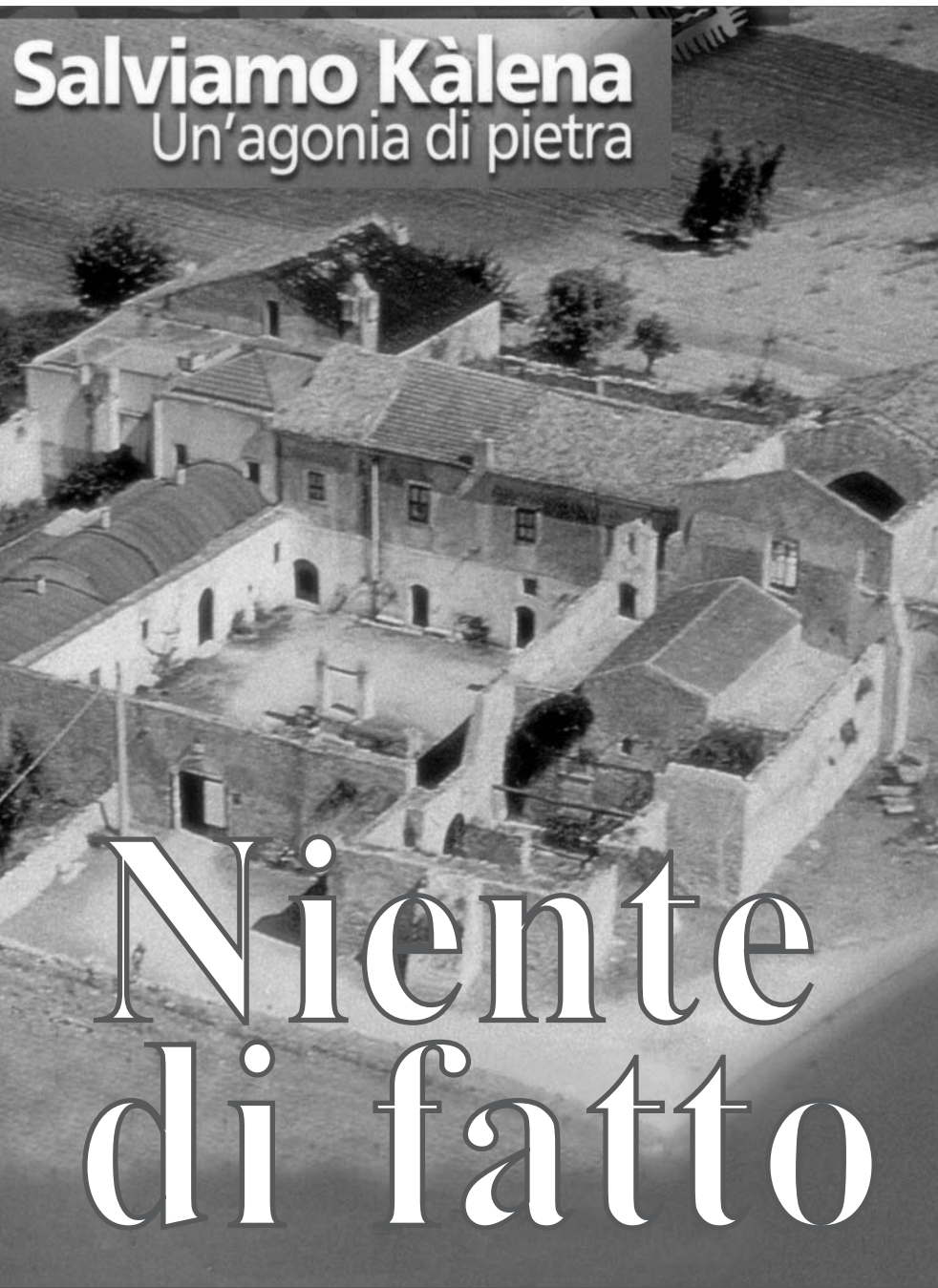
Benedettina, cistercense e lateranense

MILLE ANNI DI STORIA

Il complesso badiale benedettino di Càlena con due chiese, titolate a Santa Maria delle Grazie, è la testimonianza più importante dell'architettura religiosa locale e tra le più rappresentative di quella garganica. La prima è una delle quattro chiese pugliesi a tre navate con due cupole in asse. Non si conosce la data del suo impianto, ma era esistente certamente nell'XI secolo, come attesta l'atto di donazione fatto dal vescovo di Siponto all'abbazia di Tremi nel 1023 della «ecclesia deserta in loco qui vocatur Calena, cuius vocabulum est sancta Maria». Non ha trovato riscontri la notizia, riportata da Giannone, secondo la quale sarebbe stata eretta nell'872.

Il cenobio fu elevato ad abbazia nel 1058, nel 1255 ai Benedettini subentrarono i Cistercensi e a questi i Canonici Regolari Lateranensi nel 1412. Essa fu a lungo contesa dalle potenti badie benedettine tremitense e cassinese, ma riuscì a rendersi indipendente fino al 1445, quando ritornò definitivamente alla badia isolana. Nel 1420, quando era già in decadenza, i beni in suo possesso ammontavano a circa 30 chiese, tra cui Santa Barbara, San Pietro e San Nicolò, con relative pertinenze, mulini, case, terre, oliveti, diritti di pesca su Varano e la città di Peschici. Dell'antica fabbrica badiale, restano poche tracce, essendo stata trasformata in azienda agricola dopo la vendita dei beni ecclesiastici ai privati nel 1782. Oggi si può osservare ciò che resta del chiostro: la fontana del 1561 al centro, la fabbrica del capitolo e dei dormitori, il lato sinistro della «prima chiesa» voltata a cupole: queste erano forse tre, come lasciano pensare le tracce sulla parete che la dividono dalla nuova chiesa. Le due cupole, che sormontavano le due campate

della navata centrale, affiancate da navatelle con volta a botte, sono visibili oggi in due ambienti creati con la costruzione di una parete divisoria. Accanto vi è l'ingresso della «seconda chiesa» in cui domina l'arco «a tutto sesto» romanico. Entrando ci si trova nella navata di sinistra. Le navate sono impostate da arcate massicce e le aperture tra una campata e l'altra sono molto più piccole di quelle tra le navate laterali e quella centrale, poco più che dei passaggi: una piccola fortezza di Dio. A destra, la parete murata, che divide questa dalla chiesa precedente, contiene un'acquasantiera con bassorilievo d'un pesce, simbolo del Redentore. Si nota subito la mancanza della copertura sulla navata centrale, crollata nel 1943, che è divisa trasversalmente in due parti, su ognuna delle quali montava una volta a crociera: sono ben visibili i pilastri e i pennacchi – triangoli tra due archi contigui – che reggevano le volte crollate probabilmente in seguito al terremoto del 1627. Il capocroce è distinto dall'aula da uno scalino, ai piedi del quale vi è un piccolo ossario ipogeo; l'altare è posto in corrispondenza delle ultime campate, ridotte; l'abside è sormontata da un arco a tutto sesto pari all'ampiezza della navata centrale: al centro una nicchia con statua mariana; la Damiani parla di «una statuetta di pietra rappresentante la nascita della madre di Dio». Il suo impianto può essere datato tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo; il fatto che vi siano i marchi dei tagliapietra, almeno nelle parti inferiori della fabbrica, ha fatto pensare alla presenza di maestranze francesi (si cita la chiesa di Fontanay a Trois Fontaines come possibile modello). Comunque le irregolarità sono tante e tali, seppure frequenti in molte chiese medievali, da ammet-



tere interruzioni e riprese dei lavori da parte di varie maestranze. All'esterno, lungo la navata destra e l'abside, vi è uno splendido aranceto nel quale è immerso un tavolo di pietra circondato da sedili antichi di pietra e sul quale incombe il piatto campanile, impostato sull'absideola destra: in cima ha un bassorilievo (del 1393) della Madonna delle Grazie, a mezzo busto, con le mani giunte, con una croce sul collo e una stella sulla spalla destra, simbolo della verginità: una «preghiera di pietra».

Non mancano suggestioni e leggende intorno a questo luogo antico e isolato. Dall'acquasantiera posta in fondo alla navata sinistra, dove c'era l'altra absidiola, arriverebbe il rumore della risacca marina portata dal cunicolo che, partendo dall'abbazia, conduce allo Jalillo e che serviva ai frati per scappare alle scorribande saracene. Si racconta poi di un «tesoro di Barbarossa», ma questi non è certo l'imperatore del Sacro Romano Impero: potrebbe invece trattarsi dell'ammiraglio turco, Khair ad Din, detto Barbarossa, attendente di Solimano I, che tenne sotto assedio Tremi e morì nel 1546.

L'Abbazia fa parte dell'architettura sacra *intra moenia* ed *extra moenia* a Peschici che testimonia lo spessore di una religiosità profonda e radicata alla quale possono sommarsi aspetti aneddotici e favolistici che l'arricchiscono nel tempo e che, per certe fasce della popolazione, sono il collante tra le «difficoltà» teologiche e le istanze private dei singoli. Con questi intrecci Peschici si presenta oggi nella pienezza della sua realtà storico-devozionale.

[Tratto da MICHEL'ANTONIO PIEMONTESE, "Architettura sacra e religiosità popolare a Peschici", in A.A.V.V., *Chiesa e religiosità popolare a Peschici*, 1999]

Sostenuta da associazioni e liberi cittadini è posizionata ai primi posti della classifica del FAI

Da luogo dimenticato a Luogo del Cuore

Anno 1997. Durante il Convegno "Chiesa e religiosità popolare a Peschici", il centro Studi Martella lancia l'appello per salvare Kalena. Nella successiva pubblicazione vengono inseriti i saggi "L'abbazia di Santa Maria di Kalena: stato attuale della ricerca storiografica", di Teresa Maria Rauzino, e "Architettura sacra e religiosità popolare a Peschici", di Michel'antonio Piemontese. Nella prefazione al libro, Monsignor D'Ambrosio si chiede: «Saremo capaci di trasformare questo monumento insigne in un bene fruibile dall'intera nostra comunità e da quanti vorranno riascoltare, come scrive Teresa Maria Rauzino, le voci dirette dei protagonisti che per secoli hanno trasformato questo luogo, oggi deserto e impietosamente lasciato alla riuna e all'oblio, in un canti-

mento laudis al Signore Onnipotente e in fervida officina esaltante il lavoro umano fedeli al motto benedettino ora et labora?».

Enzo D'Amato confeziona con dedizione un vero e proprio dossier dal titolo Kalena: un'agonia di pietra. Al VI Colloquio Internazionale sulla "Gestione del Patrimonio Culturale" tenutosi a Barletta nel dicembre 2001, la professoressa Liana Bertoldi Lenoci, dell'Università di Trieste, presenta la relazione-denuncia "L'abbazia di Kalena nell'agro di Peschici sul Gargano".

Viene avviata la petizione popolare "Salviamo Kalena", coordinata dal Centro "Martella" ed Enzo d'Amato, alla quale, in sole due settimane, aderiscono oltre 2000 persone. Nel frattempo prende corpo la campagna stampa sostenuta dai giornali locali, provinciali e regionali, da Antenna Sud, Teleblu e Rai 3. Intervengono nel dibattito, sollecitato dal Centro Studi Martella e dal vescovo D'Ambrosio, il Comune di Peschici, il Parco del Gargano, la Comunità montana, la Regione Puglia, la Sovrintendenza e il Ministero dei beni culturali, l'Università di Foggia. Aderiscono alla cam-

pagna le associazioni Omnia Daunia, WWF, Italia Nostra, Archeoclub, Legambiente, Laboratori Progetto Cultura ed architettura di Apricena, che si interessano a più riprese e in tempi diversi della struttura di culto.

Alla Giornata "Salviamo Kalena", indetta dal Centro Studi l'8 settembre 2002, partecipano, tra gli altri, gli storici Liana Bertoldi Lenoci, Pasquale Corsi, Adriana Pepe, gli Enti territoriali del Gargano, l'Omnia Daunia, Italia Nostra, il sovrintendente Tomaiuoli, Monsignor d'Ambrosio. Ad ottobre 2003 il Centro Studi Martella pubblica il volume Salviamo Kalena. Un'agonia di pietra, nelle Edizioni del Parco, con gli estratti del convegno.

Le iniziative del Centro Studi "Martella" e Enzo d'Amato proseguono con la raccolta delle adesioni al 2° Censimento del Fondo per

mo che ci diano almeno la chiesetta – ha detto il presule – la comunità di Peschici ha tutto il diritto a poter pregare al suo interno». Un elemento positivo da accogliere come auspicio perché, quanto prima, possa esserci una corsia preferenziale per trovare la soluzione giusta affinché l'intero stabile possa essere recuperato in tempi ragionevolmente brevi, visto lo stato di degrado in cui versa: tra l'altro, buona parte del tetto della chiesa è praticamente crollato. Ulteriori ritardi potrebbero addirittura pregiudicare lo stesso recupero dell'abbazia. Da circa due anni è disponibile un finanziamento di trecentocinquantomila euro, concesso dal Tesoro per l'esecuzione dei primi lavori di ristrutturazione dell'importante complesso monastico, somma, però, che è tuttora inutilizzata. Da parte sua monsignor D'Ambrosio ha anticipato che nei prossimi giorni interesserà della questione il mini-stro dei Beni Culturali, Francesco Rutelli. Il sindaco, Francesco Tavaglione, ha assicurato che il finanziamento non andrà perduto, come era stato paventato. Per il primo cittadino occorre riprendere i contatti con il ministero dei Beni Culturali, per studiare una strategia condivisa, prima di avviare eventuali procedure per l'esproprio del bene, qualora non si dovesse arrivare ad un accordo con la famiglia proprietaria. La strada dell'esproprio era stata dettata dall'urgenza di cantierizzare i primi lavori di ristrutturazione dell'importante complesso monastico, proprio per evitare la perdita del finanziamento di 350mila euro. I pro-petari, che si dicono pronti ad una trattativa, potrebbero chiedere come

unica condizione che i lavori di restauro vengano eseguiti con finanziamenti statali e che non durino all'infinito. Siamo, come si può ben capire, ancora a piccole schermaglie che non aggiungono più di tanto a quanto chiede l'opinione pubblica, in primis e in modo così accurato, il vescovo D'Ambrosio, cioè che si imbocchi, in tempi brevissimi, la strada giusta per il recupero dell'abbazia, la cui costruzione risale al 1023, e che oggi è diventata il simbolo della sorte dei monumenti dimenticati della Capitanata. Dieci anni fa il Centro Studi «Giuseppe Martella» di Peschici avviò una campagna di sensibilizzazione per perorare la causa dell'antica abbazia benedettina di Kalena che, ricordiamo, rimane una testimonianza di rilievo della cultura di Capitanata e del Sud Italia. Un appello che, in poche settimane, fece registrare oltre duemila adesioni, non solo, ma ebbe risonanza nazionale. Cinque anni dopo, il primo convegno nazionale su Kalena, organizzato dallo stesso Centro culturale, al quale presero parte studiosi di fama nazionale, responsabili della Soprintendenza di Bari e politici. I risultati di quella giornata vennero raccolti nel volume «Salviamo Kalena. Un'agonia di pietra», curato da Liana Bertoldi Lenoci, e pubblicato dal Parco Nazionale del Gargano. Fortunatamente una prima buona notizia c'è e riguarda il completamento del restauro della statua della Madonnina di Kalena; in attesa di tornare nell'abbazia, monsignor d'Ambrosio ha chiesto che venga custodita a Manfredonia, nei locali della Diocesi.

Francesco Mastropaolo

storia abbandonata e dimenticata. Dobbiamo assistere inerti al suo inarrestabile declino? Ci siamo mossi ma con poche prospettive. Bisogna andare avanti. Ho bisogno del vostro aiuto. Il Centro Studi "Martella" sta facendo molto. Ora non dobbiamo perdere più tempo. Il nuovo anno dovrà segnare la rinascita del problema Kalena».

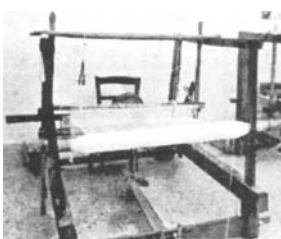
In effetti nel 2005 qualcosa si muove. A gennaio, dai Beni Culturali, grazie anche all'interessamento dell'on. Spina Diana, arriva per Kalena un primo finanziamento di 350 mila.

Ma la cronistoria di questi anni non registra solo sostegno e collaborazione a conforto dei promotori. Il 4 novembre 2002, i proprietari dell'abbazia diffidano i promotori della petizione Pro-Kalena. Segue la querela per «diffamazione a mezzo stampa» nei confronti del presidente e altri soci del Centro Studi "Martella" e dei giornalisti che hanno partecipato alla campagna stampa. Per competenza territoriale, i procedimenti sono iscritti presso i tribunali di Lucera, Foggia e Bari. Alla richiesta del Gip di archiviare la querela, i Martucci si oppongono.

Il caso suscita stupore. Il dibattito sui quotidiani e sulle pagine telematiche, con interventi di intellettuali e studiosi, è molto acceso. Menuccia Fontana, presidente di Italia Nostra Gargano e Teresa Maria Rauzino, presidente del Centro Studi Martella, si rivolgono al ministro Urbani. Monsignor Domenico d'Ambrosio, che ha partecipato in prima persona, in una lettera aperta sulla vicenda giudiziaria, scrive: «E adesso mi autodenuncio».

Teresa Maria Rauzino e due giornalisti il 19 maggio vengono assolti dal giudice di Lucera perché la diffamazione denunciata «non sussiste».

Uno smacco per gli accusatori. E per le casse del Centro Studi, che hanno sopportato le spese giudiziarie. Non è stato richiesto il risarcimento, ma i responsabili sono ancora in tempo per un gesto di buona volontà.



IL TELAIO DI CARPINO

ccoperte, copriletti, asciugamani
tovaglie e corredi per spose
TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE

www.iltelaiodicarpino.it

Tel. 0884 99.22.39 Fax 0884 96.71.26



IL RACCONTO

di Vincenzo Campobasso



SEDOTTO UNA SIRENA SULLO SCOGLIO

Aveva l’abitudine, presa da suo padre già dall’infanzia, di alzarsi presto per recarsi al bosco, per cercarvi funghi od asparagi, a seconda delle stagioni, oppure per scendere a mare, non per una nuotata, ma per divertirsi vicino agli scogli, a raccogliere mitili, patelle e “vuzz” (bozzoli, lumachine di scoglio). Vi trascorreva ore, quando poteva, senza stancarsi mai. Quel giorno, come sempre, passava in rassegna tutti i suoi ricordi registrati fino all’adolescenza, fino a quando, cioè, non dovette lasciare Rodi prima per proseguire gli studi, poi per il servizio militare, che lo restituì al paesello ormai maturo e con un bagaglio di esperienze che gli favorirono un lavoro indipendente. Pensava a quando, seduto sopra lo scoglio più alto di tutta la scogliera, guardando il mare vedeva branchi di delfini inseguirsi come fanciulli a frotte; a quando, durante la guerra, seguiva i periscopi dei sommergibili che perlustravano (o spiavano?) la zona; a quando (ed accadeva spesso) vedeva alzarsi dalla superficie del mare nero colonne d’acqua ch’egli contava a diecine; a quando, di sera, dal Belvedere o dalla passeggiata di “Sotto il Castello” (un castello di origini medioevali ormai fagocitato dalle sovrastrutture, che ne hanno fatto sparire, dall’esterno, qualsiasi memoria), gli si parava la selva di luci delle lampare per la pesca al pesce azzurro (sgombri, alici, sarde e sardine che venivano in buona parte ributati in acqua, sotto il molo, quando il pescato era superiore alla quantità richiesta dal mercato); a quando, da *sott u castedd*, s’incantava a guardare le lontane luci, intermittenti come stelline, a causa della distanza e della densità dell’aria, delle isole Tremiti e del loro rosso faro; a quando, con altri compagni di scuola media, raccoglieva mitili e, con loro, li mangiava grondanti d’acqua e di succo di limone che aveva avuto la premura di portarsi (illudendosi – ma quella era la credenza popolare di allora – che l’acido citrico potesse purificare quei molluschi che crescevano grassi nelle acque dove sfociavano le fogne bianche della cittadina). Pensava al primo amore adolescenziale, a Nina, un amore nato un’estate del ’52, e morto dopo una settimana appena, alla partenza della fanciulla (cosa che non gli avrebbe mai più fatto pensare di fidanzarsi, di

classica, al Colosso di Rodi, e lui si sentì tapino, come le navi greche che transitavano sotto le gambe divaricate di Apollo, per entrare nel retrostante porto. Due gambe che non appartenevano certo né ad Apollo né a qualsivoglia mortale maschio; erano gambe lisce, appena abbronzate, ben tornite: erano gambe al femminile, dalla punta degli alluci fino all’estrema sommità, appena appena custodita da una lieve stoffa bianca, che si poteva confondere, in effetti, proprio con le nuvolette del cielo!

Stupore, meraviglia, piacere. Piacere, soprattutto! Andrea non ricordava nulla del genere da un’eternità. Anzi, gli pareva che uno spettacolo del genere non lo avesse mai goduto: si trattava di qualcosa del tutto nuovo, oltre che del tutto inatteso, insperato. Lui che alle donne non pensava quasi più (i rapporti con l’altro sesso erano del tutto sporadici ed improntati ad immediate esigenze puramente fisiologiche), si sentì come una stretta al cuore. Non specificamente per quello spettacolo fuori orario, fuori tempo e fuori luogo, ma perché, andando su con gli occhi, oltre quelle due generose e ben proporzionate protuberanze, appena ricoperte d’un leggero velo, che, più che lasciarne indovinare le forme, le mostrava appieno, con tutti i particolari delle loro curve, il suo sguardo si era imbattuto in un visino delicato, incorniciato da una profonda cascata di capelli biondi lisci, suddivisi proporzionatamente tra i lati delle gote, custodi di due occhi color castagna dentro al riccio non ancora chiuso.

Avrebbe voluto emettere un fischio di approvazione, ma «All’infuori dei mitili, non ho mai mangiato tutta l’altra roba. Che sapore hanno le patelle? E le lumachine? E come le prepara? Che cosa ci condisce?». Anche a queste domande Andrea rispose. Con piacere. Invitarlo a parlare di quelle cose era meglio che invitarlo a banchetto nuziale: lui ci sguazzava in quelle situazioni. E parlava di sughi, di paste, di quali formati bisognava far uso per questo, di quale altro per quest’altro, di tempi di cottura, di vini da bere. Insomma, sciorinava tutto il suo sapere culinario che si vantava di non aver appreso né da ricettari né da scuole né da nes-

suno in particolare. Riconosceva solo di aver preso le basi da sua madre, basi che comunque aveva modificate nel tempo, eventualmente adeguandole ai suoi nuovi gusti.

E poteva mancare che saltasse di palo in frasca, per poter parlare di un’altra sua passione, quella dei funghi? Gliene parlò tanto che lei dovette intervenire, per fargli notare ch’era ormai tardi, che il sole era allo zenit, che a lei era venuto un così grande appetito che avrebbe divorato tutto il contenuto del di lui retino, senza nemmeno togliere i guci. Andrea che, nel frattempo, aveva cambiato posizione e si trovava allo stesso livello de-

Sullo scoglio apparve Alba... la invitò a casa... lei accettò

gli occhi di lei, presentatisi con il nome di Alba, guardò, riparandosi con la mano, verso il sole e dovette convenire che, in effetti, aveva impiegato più tempo a parlare con lei che a raccogliere frutti. Cosa fare? si domandò. La invito? Non è un poco indelicato, senza pensare al fatto che potrei anche essere ritenuto un presuntuoso poco garbato? Vinse la riluttanza, azzardò. Cosa poteva perderci? Non aveva preso lei l’iniziativa di avvicinarsi ad uno sconosciuto? Eppoi, perché non essere gentile? La gentilezza avrebbe mai potuto disturbarla? E così, convintosi, esternò la propria idea. Solo che avrebbe dovuto tra i lati delle gote, custodi di due occhi color castagna dentro al riccio non ancora chiuso.

«Accetto. Va bene. Cioè, mi sta bene. Anch’io sono un po’ spartana. Sto viaggiando con la Vespa, un regalo di mio padre al conseguimento della laurea, alloggio in una modesta pensione, anche se molto pulita, mi arrangio a mangiare e raramente vado in trattoria per un piatto caldo. Dopo Rodi, andrò a Manfredonia passando per Peschici Vieste e Mattinata, mi fermerò non più di due giorni e poi raggiungerò direttamente Bari, ospite

di una cara amica conosciuta all’università. Non dispongo di molti liquidi – detto con tutta sincerità – e la generosa ospitalità mi allietta più di quanto lei possa forse immaginare. Vada per un bel piatto di linguine!». E, raccolte le sue cose (una borsa di paglia, una lunga e larga gonna a fiori, quasi trasparente, un paio di piane ed una camicetta) lasciate poco distanti, sulla tonda ed asciutta ghiaia della riva, si mise sulle orme di Andrea, che prese ad inerparsi per un sentiero, a tratti segnato da gradini scavati nella terra, un sentiero che, percorso per tante volte in vita sua, avrebbe potuto affrontare ad occhi bendati. Lei però si preoccupò, temendo che, seguendo quella via, non potesse raggiungere il suo mezzo di locomozione lasciato dove terminava la strada in terra battuta, prima di scendere giù nella scogliera. «Non si preoccupi» la rassicurò Andrea e, indicando un punto circa dieci metri più in alto, completò: «Giunti lassù, gireremo a destra e a meno di cento metri troveremo la sua Vespa». Dopo pochi minuti, stavano cavalcando lo “scooter”, verso casa di Andrea. Alba, anche se quella mattina aveva saltato la sua nuotata (il mare era meraviglioso, pareva una tavolozza azzurra, cioè, una tela appena dipinta di azzurro!), accettò di buon grado l’invito del giovane a rinfrescarsi sotto il getto della doccia, si asciugò il corpo con un morbido accappatoio di lui, i capelli con un asciugamano, rinunciando allo strumento elettrico. Andrea aprì una bottiglia di spumante secco, riempì due calici, ne offrì uno a lei e, sorseggiando, prese a preparare il pranzo. Si parlò pacatamente, senza fretta, nonostante la dichiarata fame di Alba, si sorrisse, ci si commosse, in base a racconti alquanto tristi sia dell’uno che dell’altra, si passò al “tu”, così come ormai suggerito dalla circostanza. Lei volle sapere perché non usava cipolla per soffriggere i granchi pelosi (ne aveva catturati solo tre, Andrea, quella mattina), perché non abbondava in filetti di pomodoro, perché le linguine e non gli spaghetti, il perché di tante altre cose, non solo di cucina, ma anche della vita di lui, del suo celibato, del suo vivere da solo, eccetera. A tutto rispose Andrea, con tutta la sincerità e la franchezza cui

era aduso e come se Alba fosse una persona di sperimentata fiducia. D’altra parte, comunque, anche lei si era mostrata aperta al dialogo ed alle confidenze, ancor prima che lo facesse Andrea. Cosa poteva rimproverarsi che lei non dovesse rimproverare a se stessa?

Pronte le linguine al dente, Andrea le scodellò e le passò per pochi secondi nel tegame dove aveva preparato i poveri granchi, divenuti nel frattempo rossi come peperoncini maturi. Aggiunse un filino di olio e.v. di oliva, di propria produzione, fece le razioni, dividendo alla pari, atteso che lei aveva dichiarato di avere una fa-

Mangiarono le linguine al granchio, poi la ragazza dormì

me da lupo, cioè, da “lupa”, come aveva precisato lei. Finite le linguine, sobriamente rirrorate, giusto per l’evenienza, con un *Cacc’e mitt* lucertino da tredici gradi alcolici, (Andrea non amava i rossi inferiori ai tredici/dodici gradi ed i bianchi, fuori pasto, che non fossero spumanti secchi), passarono a gustare, con il solo uso delle mani e di uno stuzzicadenti, il misto di mitili patelle e vuzz, cotti anch’essi in filetti di pomodorini freschi, aglio soffritto e peperoncino piccante. Seguì qualche pezzo di caciocavallo “podolico” di circa dodici mesi di stagionatura (Andrea le avrebbe volentieri offerto dei latticini freschi, ma non essendo preparato a quella “visita”, non ne aveva procurati), qualche costa di sedano, un buon caffè, non senza aver prima visto il fondo della bottiglia del generoso rosso. Alba dimostrava di essere una buona bevitrice, una che sapeva apprezzare i prodotti delle vigne, “quelli spremuti” aveva tenuto a sottolineare. Così come aveva finito per dichiarare che non aveva mai mangiato così di gusto come con quella povera e per lei inedita roba di mare, di cui, a parte i mitili, comunemente chiamati anche a Roma “cozze nere”, non immaginava quasi nemmeno l’esistenza.

La casa era di antica costruzione, rimodernata, ma era molto fresca. Si stava bene. L’effetto stanchezza, comunque, stava dando i primi segni. Nonostante la continuità del

dialogo, qualche abbassata di palpebre cominciava a farsi notare. In entrambi. «Se non ti dispiace, vorrei andare» disse la ragazza. «No, non mi dispiace. Ma, se devi andare per riposarti un po’, lo puoi ben fare senza cerimonie anche nel mio letto. Capisco che puoi avere una certa soggezione, qui, in mia presenza, ma... le lenzuola sono fresche di bucato, le ho cambiate proprio stamattina. Io, nel frattempo, cercando di fare quanto meno rumore possibile, procedo a rassettare. Dopo, se vorrai, ti proporrò, visto che sei motorizzata, di fare una capatina nella non lontana Foresta Umbra. Sono circa trenta chilometri. Io, qualche anno fa, la raggiunsi, per la prima volta in vita mia, con una bici, una specie di ferro vecchio arrugginito di un amico appassionato di ciclismo dotato di una vera bici da corsa. Mi stancai da matto, a fare tutta quella salita, ma ci divertimmo un sacco, anche perché, nell’occasione, c’era la prima (e finora è stata l’unica) Sagra della Foresta, con tanta musica leggera, da ballo e popolare garganica oltre ad altre varie attrazioni. In mattinata, qui a Rodi, sul piazzale della marina di levante, in coincidenza, c’era stata la prima Sagra delle Arance, con gare di Gimkana ed altri sport, oltre ad una partita di calcio disputata, sull’arenile, tra gli studenti liceali ed universitari in vacanza. Bei tempi, allora. E che goliaridi! Adesso tutto tace, fino a quando luglio non è passato almeno per metà. Bene, decisi liberamente, non voglio forzarti a far cose che non dovessero piacerti». «Rimango», rispose e, messasi in libertà (Andrea girò la testa dall’altra parte, per correttezza) s’infilò, in abito evitino, nel fresco letto. Presto, nel silenzio, si evidenziò il respiro ritmato della giovane, sprofondato in un sonno ristoratore, reso ancor più profondo dalle discrete libagioni in onore di Bacco.

Passò più di un’ora. Andrea, finito di rassettare, aveva un po’ letto. Ma, la presenza di Alba a pochi metri da lui, aveva reso la lettura così superficiale, da essere necessaria una seconda lettura, in un momento più idoneo per la stessa. Ad ogni parola che leggeva intercalava lunghi minuti di pausa “riflessiva”. E, guardando verso il letto, tra sé e sé diceva: «Ma che bella ragazza! Chissà

chi è veramente? Sarà vero che si è da poco laureata? E’ romana *de Roma* o è una ciociarà che si spaccia per romana? E se ha mentito su questo, non avrà detto un sacco di frottole su tutte le altre cose che mi ha raccontato?... Ma no, non è possibile. Anche se la bellezza esteriore non è sinonimo di bellezza interiore, di genuinità, di purezza d’animo, è possibile che sappia mentire così spudoratamente, con quella voce calda, dolce, suadente? Devo convincermi della sua buona fede. Anche se non ho alcuna intenzione di innamorarmene e di chiederle di sposarmi... Però, che bella che sei, Alba! Sei più bella delle albe che vivo ogni mattina, quando Venere campeggia sola ed incontrastata nel cielo d’oriente, prima che il sole abbia il sopravvento sulla sua luce e la tenga nascosta fino a sera, quando ricompare, prima delle stelle, ad occidente. Sei bella e fresca come una primavera, sei armoniosa, aggraziata, dolce. Dolce come una bambina. E... matura al punto giusto per il matrimonio!...».

Alla fine, la sua lingua andò a battere dove il dente gli doleva. E come gli doleva! Era forse normale essere della sua età e non essersi sposato per una delusione adolescenziale? Per una delusione rispetto a quelle che erano le sue aspettative, non in base ad una promessa fattagli da Nina. Nina che non aveva mai risposto alle sue lettere, Nina che sicuramente non era innamorata di lui, Nina che, forse (o senza “forse?”), aveva dato retta ai suoi genitori ed aveva sposato uno del luogo, anche se aveva mostrato che le piaceva tanto il Gargano ed aveva tanto giocato con Andrea nelle sue acque verdazzurre e sopra quella sabbia dorata e più sottile d’una semola di grano rimacinata. Che vita era mai la sua? Alzarsi, badare al lavoro, alla casa, starsene sempre in sé, anche quando spiaggiava per i boschi e s’immergeva nelle chiare e limpide acque del suo mare. Poteva continuare così? Che vecchiaia sarebbe stata la sua, senza un figlio, senza un affetto, senza una persona che gli potesse fare da specchio, da contraltare, da amico, da consigliere, anche? Vestiva bene, per esempio? Aveva, sì, buoni gusti, ma era sufficiente per le scelte che faceva, in tutti i campi della sua esistenza? Si vedeva scialbo. Tutto era scialbo intorno a lui: i libri, i quadri (pochi, dato lo spazio

Salirono sulla Vespa e presto furono alla Foresta Umbra

limitato, seppure di giovani talenti), le due o tre sculture in ferro battuto, tutto, tutto...

Meccanicamente, caricò la “moka”, la pose sul fornello, accese il gas, rimanendo in piedi lì davanti in attesa che venisse fuori il caffè. Quando l’aroma iniziò a diffondersi per la casa, si accorse che Alba, alle sue spalle, si era mossa, si stava rivestendo e si stava alzando.

«Riposato bene?», chiese, senza girarsi. «Sì. Sono da giro. Ristoratore. Forse ho pure russato, non so. Grazie... Hai preparato il caffè!? Che bravo! Dopo quelle libagioni ed il profondo sonno, è quello che ci vuole per andare a ricaricarsi di ossigeno di montagna».

«Montagna» fu, per Andrea, una parola magica (scatenante, anche), la risposta non avuta prima alla sua proposta. Se ne sentì felice, senza rendersene consapevolmente conto. Così, dopo il caffè, una rinfrescatina e subito si uscì prima che fosse troppo tardi. In mezz’ora raggiunsero la foresta, Andrea la guidò verso il Museo Naturale, poi al recinto dei caprioli ed infine giù al Cutino d’Umbra, una sorta di laghetto alimentato più artificialmente che dalle piogge e, ciononostante, quasi sempre in secca durante l’estate, tale che, molte volte, viene data autorizzazione di pesca indiscriminata, poiché carpe e pe-

I ROMANZI DI MARIA ANTONIA FERRANTE E ALFONSO D’ERRICO PROPONGONO AL LETTORE SCENARI FANTASIOSI E INTRICATI ED EVENTI STORICI
DESIDERIO E ROBERTO IL GUISCARDO, FILIPPO ED ELA: PERSONAGGI CHE RACCONTANO IL VISSUTO DEI LUOGHI GARGANICI IN SECOLI LONTANI

Dopo *San Michele tra luce e ombra* (1991) e *Memorie di Guerra dall’Idroscalo* (2002), nonché molti articoli storici e psicologico-culturali, Maria Antonia Ferrante torna a tessere il dialogo con i lettori con questo nuovo libro intestato *L’anima e la spada*, edito in veste sobria ed elegante da “Il Rosone”.

Un lavoro di ricerca storica, corredato da fonti utilmente interrogate e interrelate sì da sviluppare quella *narratio* che si sviluppa intorno ai due personaggi principali, evocati dalle metafore espresse dal titolo, attraverso le caratteristiche che maggiormente li rappresentano.

L’intuizione, la conoscenza dell’animo umano, le capacità ideative, critiche e introspettive, soccorrono, inoltre, l’autrice in questo lavoro di ricostruzione storica, costruendo intrecci e vicende, animandole, attraverso le azioni, le soste sui luoghi e sui paesaggi, indulgiando sui pensieri dei protagonisti.

Uno scenario intricato di eventi si dispiega davanti agli occhi del lettore, riconducendolo in un’epoca storica definita, a torto, oscurantista, tra prima e seconda metà dell’XI secolo, allorché la Chiesa è impegnata a ridefinire i suoi rapporti con il trono, avvalendosi dell’opera di vaste comunità monastiche, non senza avvertire i conflitti originati da un lato, dall’esigenza di riforma, che chiede agli uomini di Dio di ritornare alla povertà e semplicità evangelica, e, dall’altro, dalle pressioni di quel potere temporale, che li impegnava a lasciare traccia di sé attraverso la conquista di terre, castelli e cattedrali, adoperando gli strumenti delle indulgenze, del nepotismo e di ogni tipo di corruzione.

Sentimenti contrastanti ed elementi di contesto, efficacemente rappresentati dalla narratrice nei protagonisti, Desiderio e Roberto il Guiscardo, contraddizioni compresenti in ciascuno di essi, come in ogni uomo, perennemente dibattuto tra essere e non essere.

Il dissidio dell’anima è interpretato da Desiderio, sin dalle prime battute, allorché l’autrice, descrivendo l’aspetto fisico del futuro monaco destinato al soglio pontificio, lo definisce «piacevole» ed «esile», gli conferisce quegli «occhi malinconici» e quei «lineamenti delicati, tipici di coloro che già in giovane età si votano alla vita ascetica». Questo giovane longobardo, battezzato Dauferio, è inquieto e ribelle sin dall’adolescenza, dilaniato dai sensi di colpa che insorgono, ad esempio, allorché egli si sottrae alla presenza dei genitori e soprattutto ai loro disegni, che lo vogliono sposato, preferendo la compagnia di anacoreti.

Vicende e temi che portano alla luce i dilemmi di sempre: l’essere, l’apparire, la frenesia del tempo mondano, che ruba spazio all’anima – commenta l’autrice. Inquietudini, agitazioni e azioni del narrare calcate puntualmente dal vento.

Parafrasando il linguaggio freudiano – non estraneo alla narratrice psicoterapeuta – potremmo sostenere che l’anima di Desiderio soffre di quel conflitto che insorge tra le richieste sempre più forti di un *Super ego*, che lo vogliono rispettoso delle regole benedettine della preghiera e del lavoro, e le spinte dell’*Es*, che lo vedono attaccato alle cose mondane: la gloria e l’attrazione per il bello (arte bizantina in particolare). L’anima si dibatte, pertanto, tra umiltà e presunzione, vita attiva e contemplativa. Rivedendo la sua immagine affrescata sulle pareti di Sant’Angelo in Formis, Desiderio pensa, perciò, con sgomento: «Tropo sontuoso è il mio abbigliamento. [...] Troppo grande è l’immagine che mi rappresenta! Ho peccato ancora una volta, d’orgoglio e d’immodestia».

Se l’anima del romanzo caratterizza principalmente il personaggio di Desidero, la spada ben si addice a Roberto, figlio di Tancredi d’Altavilla, che a causa della sua astuzia si è meritato l’appellativo di “Guiscardo”. Volitivo e tenace, crudele e spietato, pio e devoto, scommunicato e deferente verso la Chiesa, devoto all’Arcangelo guerriero e dissacratore, il conte normanno rappresenta l’altra realtà della storia dell’XI secolo, che vede il Mezzogiorno terra contesa tra papato, longobardi, bizantini e normanni. Grazie a Roberto il Guiscardo, gli uomini del nord da mercenari diventano nuovi padroni del Sud.

A quest’uomo, dai folti capelli, che si confondono con gli altrettanto lunghi baffi e con la barba, dipinto dalla narratrice come «furia, vento che non s’arresta, acqua che travolge, fulmine che incenerisce», dato che non risparmia punizioni ai vinti, a questo condottiero al contempo «generoso, magnanimo e sottomesso», afferisce, pertanto, la metafora della spada. E mentre il Guiscardo annette città alla sua corona, elargisce doni alla Chiesa, per tranquillizzare la coscienza, pensando di redimere in questo modo le sue malefatte. Un personaggio dalle due anime, proprio come quelle di Desiderio, che è pertanto da lui affascinato, rappresentando il suo *alter ego*.

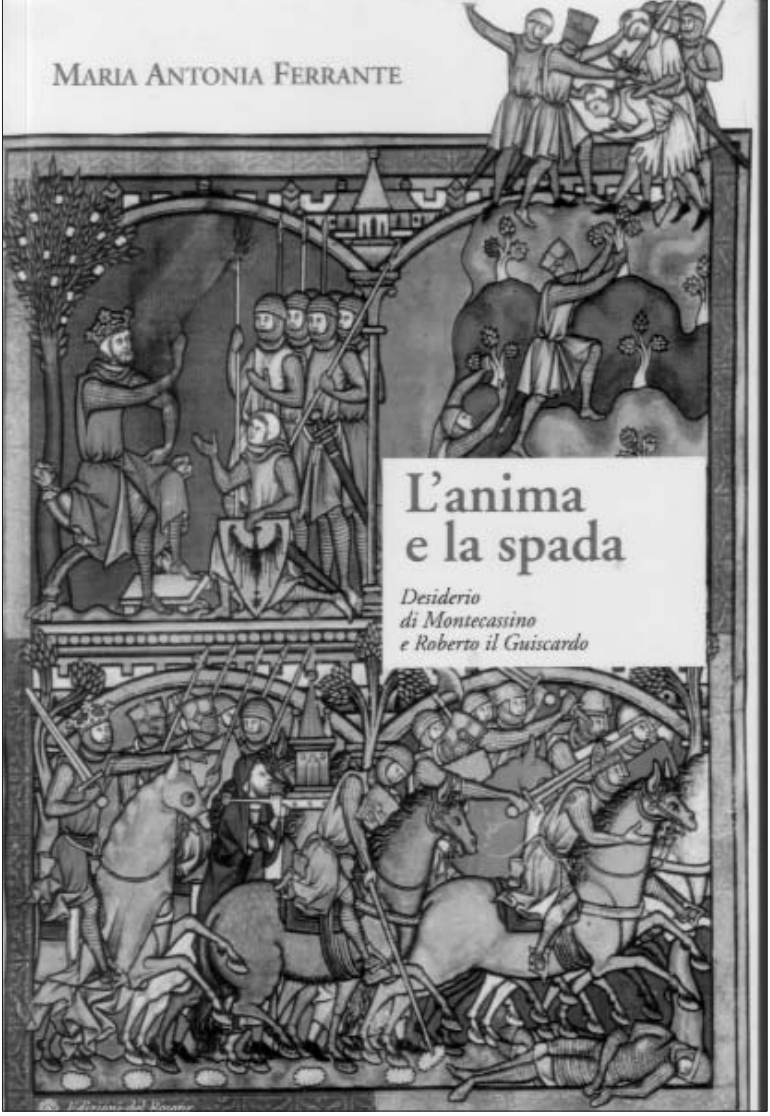
Due vite parallele, segnate dalle azioni dei protagonisti: accade perciò che nello stesso tempo in cui Desiderio è impegnato a ricostruire chiese, basiliche e monasteri, Roberto s’impadronisce dell’intera Puglia, ponte per Costantinopoli, nutrendo l’ambito progetto di impadronirsi di Bisanzio. «Il primo impegnato ad edificare – commenta l’autrice – e l’altro a distruggere».

struzioni della vicenda, i suoi aspetti poco chiari e misteriosi, l’amore di Filippo ed Ela che s’interseca con quello vissuto sette secoli prima nella Peschici medievale da Astolfo e Rachele. Si fa teso l’intreccio delle storie e l’affascinante commistione dei tempi si unisce alla pluralità dei punti di vista, ognuno con la sua validità.

D’Errico sembra suggerire al lettore che esistono solo interpretazioni e che la realtà non è sempre quella che appare. Pure le identità si confondono come del resto i tempi che convivono e s’intrecciano quasi fossero momenti di un’unica, infinita, eterna dimensione dell’anima.

Ciò che piace de *Il segreto di Kàlena* è la capacità dell’autore di aver interpretato lo spirito della nostra epoca. Attraverso un complesso sistema di personaggi e tramite un’abile ed avvincente alterazione del fluire cronologico degli eventi, d’Errico offre l’im-

Nel secolo XI la Chiesa è impegnata a ridefinire i rapporti con il trono. L’opera delle comunità monastiche, i conflitti nati dall’esigenza di riforma, che chiede agli uomini di Dio povertà e semplicità evangelica, e dalle pressioni del potere temporale che li impegnava alla conquista di terre, castelli e cattedrali, attraverso indulgenze, nepotismo e ogni forma immaginabile di corruzione



Indugia la penna dell’autrice nel delineare i tratti dell’astuto dagli occhi azzurri che, oltre ad essere abile condottiero, si abbandona ai piaceri del cibo e del vino – specie a seguito di una difficile impresa-. Vizi smodati, tollerati dalla consorte del normanno, la bella e giovane Sichelgaida, sua seconda moglie che darà alla luce una numerosa figliolanza.

La forte personalità del conte che, tuttavia, non regge se messa a con-

fronto con quella espressa dalla «bella, devota, fiera e coraggiosa, colta, decisa, lungimirante» Sichelgaida, la quale entra in scena, insieme al suo futuro sposo, ad un terzo della narrazione, restando in primo piano pressoché fino alla fine del racconto, insieme all’erede d’Altavilla e all’abate Desiderio.

Questa donna, cui l’autrice dedica ampio spazio, contravvenendo alle costumanze del tempo – data la posi-

zione decisamente subalterna della figura femminile anche nella cultura longobarda – viene annunciata attraverso le parole di Alfano, amico e confidente di Desiderio, il quale aggiunge che «si è formata alla scuola salernitana di medicina ed è un’autentica longobarda».

Singolare e anticonformista, questa donna è sempre a fianco al suo consorte, soprattutto dopo il concilio di Melfi, quando al conte normanno viene conferito il titolo di duca di Puglia, di Calabria e Sicilia.

Moglie generosa e madre premurosa oltre che orgogliosa dei figli, che ama amorevolmente e che fa istruire, trasmettendo nelle donne «la raffinatezza dei modi, l’amore per la musica e per le arti nobili, aiutata da dame di prestigio, salernitane, di ascendenza longobarda», nei maschi il culto delle armi.

Donna che alla ragione unisce l’intuito e la sensibilità femminile, risultando vincente anche nel momento in cui svolge i ruoli di stratega e soldato, dovendo pianificare e sostenere gli attacchi.

Donna colta che informa puntualmente i soldati e soprattutto il Guiscardo ad ogni attacco, mostrando carte e leggendo notizie storiche dalle pergamene di suo padre, il conte Gisulfo.

Donna coraggiosa e razionale, prudente e saggia soprattutto nei momenti difficili, a fronte di un marito impulsivo e rude. Sulla via di Costantinopoli, quando tutto è pressoché perduto, Sichelgaida interviene dicendo: «E’ bene, mio consorte, conservare la calma e agire con prudenza... Dobbiamo... dobbiamo...».

Una donna che, come ogni essere umano, è assalita talvolta dal dubbio: al matrimonio delle figlie Sibilla e Matilde ha infatti un attimo di smarrimento, allorché affiorano, da dove li aveva ricacciati, i dolori provati per il padre e i fratelli uccisi per mano del marito, le atrocità commesse nelle guerre di conquista e il sangue versato dai salernitani, i sensi di colpa per le figlie andate a nozze per volontà paterna. Sentimenti che prontamente allontanano da sé, perché sa che non è saggio rimuginare sul passato e che bisogna andare avanti, facendo riemergere la valchiria, la duchessa del più scaltro e spietato protagonista della seconda metà dell’XI secolo.

Personaggio interessante, quello di Sichelgaida, proteso a cancellare gli stereotipi di genere, che attribuiscono tutt’oggi alla donna intuito, dolcezza, passività e seduzione, destinando all’uomo razionalità, forza,

capacità decisionali e pianificatorie.

Attorno ai protagonisti, si muovono altri personaggi: papi, duchi, monaci, tutti importanti e che hanno lasciato traccia di sé nella storia. Tra essi emergono Alfano, il monaco consigliere, amico di Desiderio rimasto fedele ai Longobardi, e Ildebrando da Soana, l’energico Gregorio VII, il papa accentratore, impegnato nella riforma della chiesa.

I viaggi di Desiderio, mediatore e diplomatico che dirige le mosse della sua politica dalla sede di Montecassino, conducono il lettore anche in terra Garganica. La storia narrata, che si dipana per un cinquantennio a partire dal 1027, s’intreccia perciò con le vicende del monastero di Santa Maria di Tremi, dipendenza casinense, dove Desiderio effettua tre viaggi, occasioni colte dalla narratrice per fornire al lettore notizie storiche, ma soprattutto per invitarlo a guardarsi intorno, al fine di poter ascoltare voci e suoni, di ammirare i colori, di gustare i sapori.

Quella cui Maria Antonia Ferrante fa riferimento nell’opera è l’età aurea di Montecassino, che si arricchisce di opere d’arte, chiese e celle, che impingua il suo patrimonio tramite ogni genere di donazione. Tempo in cui prosperano sia le città costiere sia quelle dell’entroterra, epoca in cui si attivano i commerci grazie al pescato dei laghi di Lesina e Varano, alle produzioni della vite, del grano e dell’ulivo sostenute dai monaci, agli scambi con l’Oriente, da cui giungono tappeti e stoffe.

La cornice storica si snoda, quindi, tra le conquiste normanne, il concilio dei vescovi, il tentativo di conquistare Bisanzio, la politica temporale della chiesa e la riforma. L’ansia di ricostruire la basilica di San Benedetto, tra i tanti progetti di Desiderio, rappresenta, tuttavia, quello che non fa dormire l’abate, progetto che realizza infine con le elargizioni del Guiscardo.

L’autrice, indulgiando sui costumi, sui cerimoniali di corte e religiosi, sulle strutture difensive, sui templi religiosi e sui castelli, sull’educazione dei figli, sugli eventi mondani e sul tempo libero [caccia, banchetti, danze, giochi a dado, a tric-trac...] offre, infine, al lettore la possibilità di ricostruire un quadro composito delle vicende narrate.

Uno spaccato della società del tempo attendibile storicamente per l’autorevolezza delle fonti impiegate, ma anche un piacevole racconto, reso agevole dalla capacità fabulatrice di Maria Antonia Ferrante, dalle introspezioni psicologiche, volte a scavare nelle pieghe più recondite dell’animo umano, ricostruzione di cui vale la pena di appropriarsi per condividere eventi ed emozioni.

Leonarda Crisetti

[MARIA ANTONIA FERRANTE,
L’anima e la spada,
Edizioni del Rosone, FG]

Il segreto di Kàlena è sospeso in equilibrio perfetto tra la suspanse del thriller filosofico e il delicato eros del romanzo d’amore. Pubblicato nel marzo 2006 dall’editore Bastogi, il libro, complesso pur nella sua gradevole brevità, si presta a vari livelli di analisi e di interpretazione.

La trama s’incentra su un manoscritto latino accidentalmente rinvenuto durante il restauro di un antico palazzo nobiliare romano, che Filippo, un giovane architetto direttore dei lavori, affida ad una sedicente traduttrice, Miglena. Questa, però, presto si dilegua portando via con sé il prezioso reperto. Filippo si mette subito alla sua ricerca e viene così a conoscenza di un libro scritto dapprima in latino tardo medievale e poi in italiano moderno. La storia si presenta narrata in prima persona da un frate benedettino del convento di Kàlena, forse o forse no lo stesso Astolfo, autore del manoscritto perduto, che la misteriosa traduttrice bulgara aveva subito catalogato come un vangelo apocrifo attribuito a San Tommaso. Tali avvenimenti aprono la strada al dispiegarsi di una convulsa serie di dubbi che attanagliano il giovane protagonista.

Sullo sfondo del mare garganico tra Peschici e Vieste, nella villa del vecchio zio Giulio, presidente di Tribunale in pensione, si mescolano le rico-

struzioni della vicenda, i suoi aspetti poco chiari e misteriosi, l’amore di Filippo ed Ela che s’interseca con quello vissuto sette secoli prima nella Peschici medievale da Astolfo e Rachele. Si fa teso l’intreccio delle storie e l’affascinante commistione dei tempi si unisce alla pluralità dei punti di vista, ognuno con la sua validità.

D’Errico sembra suggerire al lettore che esistono solo interpretazioni e che la realtà non è sempre quella che appare. Pure le identità si confondono come del resto i tempi che convivono e s’intrecciano quasi fossero momenti di un’unica, infinita, eterna dimensione dell’anima.

Ciò che piace de *Il segreto di Kàlena* è la capacità dell’autore di aver interpretato lo spirito della nostra epoca. Attraverso un complesso sistema di personaggi e tramite un’abile ed avvincente alterazione del fluire cronologico degli eventi, d’Errico offre l’im-

La sedicente Miglena sottrae a Filippo un manoscritto latino accidentalmente rinvenuto durante il restauro di un antico palazzo. Il giovane si mette subito alla sua ricerca e viene così a conoscenza...

Il segreto di Kàlena

ALFONSO D’ERRICO
Nato a Vipiteno in Alto Adige, magistrato in pensione, è tuttavia un uomo del Sud, profondamente immerso nella realtà meridionale e nella terra garganica, dove è ambientato il suo primo romanzo *Punta di Stella*, stampato nel 2005. Ha pubblicato anche due raccolte di poesie, *Aghi di Pino* (2001) e *Favonio* (2003), che hanno come sfondo lo stesso paesaggio, dove predominano i colori del mare e delle spiagge di Peschici. Gli stessi colori che provengono dalle suggestioni e dalle esperienze pittoriche percorse sin da giovane.

[ALFONSO D’ERRICO,
Il segreto di Kàlena,
Ed. Bastogi, 2006]



PESCHICI Abbazia di Kàlena (Acrilico dell’autore)



IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino

71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI
VASCHE BOX IDROMASSAGGIO

SHOW ROOM
Zona 167

Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI
Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale

Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il “Gargano nuovo”

71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell’Arte
di Maria Scistri

Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano Libri e riviste d’arte

Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il “Gargano nuovo”

71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

C.I.V. Consorzio Insediamenti Vico Coop. a.r.l. Zona 167 Lotto n° 2 Vico del Gargano Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99		
Falegnameria Artigiana SCIOTTA VINCENZO  Produzione PORTE E MOBILI classici e moderni su misura Restauro MOBILI ANTICHI con personale specializzato Lab.: C.da Mannarelle, Zona Artigianale – Ab.: Via Padre Cassiano, 12 71018 Vico del Gargano (FG) Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338 9.87.684	OFFICINA MECCANICA s.n.c. Soccorso Stradale di Corleone & Scirpoli  Officina Autorizzata Renault Impianti GPL-Metano-BRC Tel. 0884 99.35.23 368 37.80.981 360 44.85.11 71018 Vico del Gargano (FG) C.da Mannarelle, Zona Artigianale	Vetreria Trotta di Trotta Giuseppe Vetri Specchi Vetrocamera Vetrare artistiche 71018 Vico del Gargano (FG) C.da Mannarelle, zona artigianale Tel. 0884 99.19.57

«Ciascuno cresce solo se sognato». Il manifesto per una scuola improbabile: contro luoghi comuni ormai sedimentati Antonio Vigilante mette in campo diversi mondi possibili, come tutte le utopie: senza libro di testo, sedie e banchi comodi e confortevoli, il prof che sa guardare, i ragazzi non scartati come materiale umano privo di interesse, reciproco riconoscimento

La Barchetta di Virginia

«Una volta un'alunna, Virginia si chiamava, e scriveva racconti molto belli – fece una barchetta. Ci scrisse “Da Virginia al professore” e me la diede. Da allora vado al lavoro con la barchetta di Virginia nella borsa. Quando mi sembra di non farcela, la tiro fuori e la sistemo sulla cattedra. La guardo per un po’. La guardano i miei alunni. Qualcosa succede. Nessuno – né io né loro – sa bene cosa succede. Ma qualcosa succede».

Antonio Vigilante chiude così *La barchetta di Virginia – manifesto per una scuola improbabile*, pubblicata ne “La CataPulta – Polemiche Proposte Provocazioni”, una nuova collana che si propone «di scagliare, oltre la cinta muraria dei benpensanti, palle di fuoco per incenerire luoghi comuni, bei pensieri e comportamenti ormai sedimentati».

Un *pamphlet* bellissimo, provocante e dissacrante, quello di Vigilante, che mette a nudo, dal di dentro, le contraddizioni della scuola italiana, i suoi riti, il suo linguaggio.

Una scuola abitudinaria, che non accetta neppure le piccole novità, perché destabilizzanti. Ha ancora i banchi, le scomode, orribili sedie di legno, le cattedre, le stesse identiche strutture che aveva nell'Ottocento. Nessuno ha mai pensato a un ambiente diverso, più familiare, più accogliente, più libero, con un arredo diverso, primo passo per una scuola diversa. Si continua a discutere su cosa insegnare, un po' meno su come farlo; per nulla su dove farlo.

Ma anche gli alunni sembrano re-

stii a un rapporto nuovo con i docen- ti: è il rapporto *autoritario* quello che preferiscono. Sono stati abituati *ab immemorabili* a questo finto ris- petto, sedimentato nel loro Dna da generazioni. Guai, per i “prof”, far- si scoprire autorevoli e diversi! Guai a farsi scoprire con un sorriso! Scolaresche vocianti, sempre pronte a creare una bolgia inimmaginabile, ad alzarsi, girare liberamente per le aule e per i corridoi, parlare, urlare, ridere.

E la Pedagogia deve essere messa da parte, dimenticata, anche dal “prof” che a quei principi ci crede veramente, pena lo spezzarsi del fra- gile equilibrio instaurato d'autorità.

In questa scuola difficile, in cui sembra assente qualsiasi vera comu- nicazione, gli studenti sono restii al- la sua “vicinanza”: il primo giorno di scuola c'è la corsa ad occupare non i primi posti, ma quelli in fondo o de- filati, ai due lati, il più possibile lon- tani dalla cattedra. Diventa una sicu- rezza stare lontani, il più possibile lontani dallo sguardo del professo- re.

La scuola attuale, che Vigilante definisce “dal fiato corto”, è espre- sione della società italiana, che sta attraversando una profonda crisi, non disponendo più di un sicuro orientamento culturale. Resta una pseudo-cultura della competizione e dell'affermazione personale, alimen- tata dall'inciviltà della televisione, di cui pochi fanno a meno, che è di- ventata la vera educatrice delle nuo- ve generazioni.

A scuola regna il conformismo borghese, l'uso di simboli identitari, branditi come amuleti per esorciz- zare la diversità religiosa, il provin- cialismo, veri nuclei dell'identità italiana che sopravvive al mutare dei regimi politici.

In questa situazione, c'è poco o nulla da insegnare, a scuola.

Una scuola vera in Italia è impro- babile, avverte l'Autore, che però non rinuncia alla sua *mission*: far scoprire ai suoi studenti la bellezza, la cultura come ricerca comune, il lavoro manuale e creativo accanto a quello intellettuale, la laicità vera, il valore dell'informazione e del dialo- go.

Vigilante mette in campo diversi mondi possibili, come tutte le utop- ie. Forse mai pensate da docenti as- suefatti alla routine, che vedono gli alunni come semplice materiale umano piuttosto che interfaccia per una comunicazione reale, oltre il for- malismo e le gerarchie. Ha riflettuto molto, l'Autore, su un motto di Da- nilo Dolci: «Ciascuno cresce solo se sognato». E' la frase che scriverebbe all'ingresso di ogni scuola, magari sotto la statua della Pedagogia. Non è possibile insegnare nulla a chi non si ama, così come non è possibile amare chi non si conosce. Conoscen- za-amore-conoscenza diventano le parole-chiave, il *leit motiv* di una de- stabilizzante, rivoluzionaria comu- nicazione educativa basata su un reci- proco riconoscimento. Un rapporto basato su quello che egli chiama l'*E- ros pedagogico*. Vigilante sogna non

studenti improbabili, ma studenti veri, che hanno *in nuce* «altro da quel che sono».

Un sogno possibile. Ba- sta non disprezzare il loro vero essere come una colpa, basta non scartarli come *ma- teriale umano* privo di interes- se! Vedere in loro, con lo sguardo del “prof” che sa guar- dare oltre, le persone che saran- no domani, anzi che cominciano ad essere oggi. E anche loro lo guarderanno con occhi diversi. Per quanta rabbia possano avere, non potranno più restare gli stessi, se qualcuno è giunto a sognarli.

La “scuola improbabile” di Vigi- lante favorisce rapporti umani profondi e significativi, una relazio- ne educativa *erotica* reale. Sono abo- lite le gerarchie, è abolito il libro di testo, è abolita l'autorità. Dalla scuo- la, centro di ricerca, si diffonde nella società il senso di una cultura libera, non più *affaire* di una ristretta cer- chia di intellettuali, ma costruzione sociale, ricchezza scrupolosamente condivisa.

Teresa Maria Rauzino

ANTONIO VIGILANTE,
La barchetta di Virginia. Manifesto per una scuola improbabile, Rainoneeditore, Bergamo 2006, pp. 53, euro 5,00.



Antonio Vigi- lante, nato a Foggia nel 1971, vive a Manfredonia, dove in- segna Scienze sociali al liceo “Roncalli”. Ha pubblicato *La realtà liberata. Escatologia e non vio- lenza in Capitini* (1999), *Quartine* (2001) e *Il pensiero nonviolento* (2004).



sci-gatto presenti in quelle acque ugualmente morirebbero. Un'ultima visita Andrea la riservò per il Gigan- te della Foresta, un faggio secolare di grandissime dimensioni, sulla via, peggiore di un groviera, che condu- ce dal centro a Vieste. Il sole era an- cora alto. Andrea pensò di scendere più giù e di fermarsi verso il limite del bosco, nel bel mezzo della mac- chia mediterranea, prevalentemente infiorata di odorose ginstre, ancor più fragranti col farsi della sera. La- sciarono lo *scooter* sulla strada e si inoltrarono per alcune decine di me- tri, ponendosi all'ombra di una gine- stra che pareva la più alta e la più folta della zona. Alba non faceva che ripetere «Che bello, che bello! For- tunati voi! Uno splendido mare, bo- schi meravigliosi, aria pregiata... Ma che significa Umbra? Non avrà certo a che fare con l'Umbria, visto che siamo nel Gargano». «No, infat- ti. *Umbra* è latino e significa, per l'appunto, ombra. Questa foresta, caratterizzata prevalentemente dalla presenza di faggi, rimane, come hai potuto tu stessa notare, così al buio, d'estate, che le ombre dominano sul- la luce. Questa è la spiegazione rice- vuta ed io *relata refero*. Se poi non è così, me ne scuso. Ma non ritengo plausibili altre spiegazioni».

L'aria era ancora calda, Alba si tolse la giacchina e rimase in panta- loncini e reggiseno, quello del costu- me che teneva in borsa. Andrea si era sdraiato comodo, Alba preferì

mettersi seduta, a poche decine di centimetri da lui. Sempre conversan- do, avvertirono un certo saltellio e, nel contempo, un strano fruscio. Alba si mise sul chi va là, Andrea ri- mase indifferente. «Cos'è?!» chiese Alba, tra l'incuriosito e l'allarmato. Andrea stava per ridere, poi si limitò ad abbozzare un sorriso. Aveva ca- pitato di che si trattava, ma sperava che il topolino ed il serpente che lo inseguiva non venissero verso di lo- ro. Inaspettatamente, invece, proprio a qualche metro da loro, il topolino ebbe uno scarto, si avvicinò alla cop- pia mentre una lunghissima biscia nera si appalesava alle sue spalle. Con un controscarto, il grigio topino prese a destra, evitando di poco la ragazza, ma la vista della grossa bis- cia terrorizzò la giovane che non seppe far altro che gettarsi addosso a quel povero Andrea. Ci si buttò e ri- mase abbracciata in modo che nem- meno la forza di diversi uomini l'a- vrebbe disancorata dal compagno. Andrea, da parte sua, nulla fece per allontanarla, anzi ne approfittò per abbracciarla anche lui, apparente- mente per difenderla dalla biscia, in realtà, per seguire un impulso natu- rale, un desiderio atroce che lo ave- va tenuto attanagliato fin dal mattino e che lui aveva saputo tenere repres- so anche durante il sonno di lei, tut- ta nuda, nel suo letto. Che profumo di pelle giovane! E che afrodisiaco odore di sudore proveniente dalle ascelle intonse, simili a nidi di car-

dellini! L'appropriato e prezioso condimento di un piatto che si pre- sentava prelibato! Ma lo avrebbe consumato? Poteva mai approfittare della situazione di disagio di quella donna impaurita per averla per sé, anche se il sangue gli era penetrato dappertutto con una pressione tale da gonfiare una mongolfiera in pochi secondi? Mentre il bianco ed il nero combattevano in lui, la risposta gli arrivò, inattesa, ma, c'è bisogno di dirlo? graditissima, proprio dalla ra- gazza. Alba, in quelle condizioni do- veva sentirsi bene. Nulla fece per divincolarsi. Al contrario, o per un at- to di gratitudine, o perché anche lei desiderava quello che desiderava Andrea, cercò la bocca di lui e vi in- collò sopra le proprie labbra, non molto carnose, ma tenere, calde, umide, infuocate. Andrea rispose adeguatamente, senza aspettare un ancor più esplicito invito di lei. E si sentì perfino autorizzato ad andare oltre. Le tolse il reggiseno, mise a nudo quello che la mattina aveva vi- sto velato, se ne impossessò, lo frugò, l'accarezzò, andò oltre. Alba, da parte sua, s'impegnò a sfilargli la camicia, per andare al contrattacco. Andrea la imitò, aiutandola ad alleg- gerirsi del rimanente vestiario. La dolce lotta proseguì fino a quando entrambi non furono nudi, come la biscia propiziatrice del magico mo- mento. E si presero, si presero, si presero. Senza verecondia, senza pu- dore, fino a quando non si sentirono

soddisfatti ed esausti. Andrea, che non era del tutto nuovo a quei rap- porti, si accorse della enorme differ- renza tra le precedenti esperienze e la presente: non c'erano paragoni! E non c'erano paragoni non solo per la densità ed intensità del rapporto in sé e per sé (miracolo che non si era mai verificato nelle sue prestazioni), ma anche per la spontanea e voluta pie- na partecipazione di lei, nonché, e soprattutto, per la dolcissima sensa- zione da lui provata, per l'orgogliosa presa di coscienza che lei gli si era data ancora del tutto fisiologicamen- te vergine! Era la prima volta, per Alba: una prima volta il cui ricordo sarebbe rimasto incancellato nella sua memoria, nel suo sangue, nel suo essere.

Rimasero nudi, uno accanto all'al- tra, una guancia di lei sul braccio di lui, per lunghissimo tempo. Pareva non volessero togliersi da quella po- sizione, parevano incollati, parevano essere divenuti un tutt'uno. Fino a quando, con il farsi del crepuscolo, non cominciarono ad avvertire i pri- mi brividi di freddo. A quel punto uscirono dalla condizione di *trance*, si rivestirono, inforcarono la Vespa e rientrarono al paesello, seguendo, questa volta, la strada costiera, quasi tutta immersa nella pineta che, con il suo profumo, degrada fino al ma- re, quasi a toccarne gli scogli e l'ac- qua (trasparente in bonaccia, torbida di sabbia e rabbiosa, quando sferzata dal vento).



di Vincenzo Campobasso
CONTINUIO DI PAGINA 3

scambiati un semplice “ciao”. Non avevano detto nemmeno “ci vedia- mo domani mattina”. Una mattina a cui Andrea non pensò, dando per scontato che l'avrebbe rivista. Una mattina che, per Alba, invece, rap- presentava il momento della parten- za, il momento di proseguire il suo viaggio programmato, lasciandosi alle spalle quelle parentesi che rac- chiudevano in sé la magia di un so- gno, che doveva rimanere un puro sogno.

Durante il loro lungo dialogare, Alba aveva detto che il suo cognome era Ferrario; ma Andrea, dopo mesi di silenzio di lei, non era riuscito, né con l'aiuto degli elenchi telefonici, né dell'anagrafe dell'Urbe, a trovare un Ferrario che conoscesse una ra- gazza di nome Alba. Cosa che lo fe- ce entrare nell'atroce dubbio che il suo non fosse stato che un sogno o che Alba fosse, sotto mentite spo- glie, la sua Nina, presentatasi a lui non per vendicarsi, ma per dargli, fi- nalmente pentita della propria igna- via, quello che lui tanto aveva vana- mente e per lunghissimi anni deside- rato (a parte il matrimonio, rimasto allo stadio di puro desiderio).

Non trovò più pace, pur conser- vandosi grato verso quella sconosi- ciuta di nome Alba, che, per una giornata intera, lo aveva tenuto a fluttuare tra le stelle. Dalle quali, pe- raltro, non intendeva minimamente venir giù.

	KRIOTECNICA di Raffaele COLOGNA
FORNITURE - ARREDAMENTI Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-ristorazione CONDIZIONAMENTO ARIA Impianti commerciali, industriali, residenziali 71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale Telefax 0884 99.47.92/99.40.76 Cell. 338 14.66.487/330 32.75.25	

	CUSMAI AUTOCARROZZERIA	
Verniciatura a forno Banco d'iriscontro scocche Aderente accordo ANIA		
71018 Vico del Gargano (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87		

	CG Mobili s.n.c. di Carbonella e Troccolo
71018 Vico del Gargano (FG) Contrada Mannarelle, Zona Artigianale	

GARGANO E DINTORNI \ DA RICORDARE

Pilota militare di Rodi Garganico, è caduto giovanissimo nel mare libico durante un bombardamento aereo il 28 dicembre 1941. Il corpo non fu mai recuperato. A lui sono intitolate varie piazze e vie della provincia oltre all'Aeroporto militare di Amendola



E' uno dei personaggi storici della seconda guerra mondiale più amati dai garganici. Luigi Rovelli, per gli amici Gigino, pilota d'aerei nato a Rodi Garganico il 25 aprile 1915. Gigino, bello e aitante, molto amato dalle ragazze dell'epoca, coronò il sogno della sua vita a soli 25 anni, diventando pilota militare. Per arrivare a tale traguardo, tuttavia, dovette prima superare l'ostilità dei genitori, che non volevano vedere il loro figliuolo scomparire in mare o sopra qualche monte, in balia di guasti o scontri aerei, quasi presagissero ciò che di lì a qualche anno sarebbe accaduto veramente. Ottenuta l'autorizzazione da parte della famiglia, molto nota a Rodi (i suoi erano benestanti, il papà Andrea era direttore delle poste, proveniva da una fami-

glia di ricchi proprietari terrieri; la madre, Maria Giovanna Fisilli, era di nobili origini), Gigino partì per il Piemonte, diretto a Torino. Si diplomò all'istituto industriale (l'attestato di scuola media, però, lo conseguì a Città di Castello in Umbria). Preso il patentino nel 1939, iniziò dopo qualche tempo il suo servizio di pilota nella Regia Aeronautica. Nel corso del diciottesimo anno dell'era fascista, esattamente il 26 aprile 1940 (appena dopo aver compiuto i 25 anni), dopo tre anni di Accademia con il grado di sottotenente pilota, ottenne a Caserta il diploma militare in qualità di esperto conduttore d'aerei.

Di missioni nei cieli italiani e mediterranei ne fece tantissime. Al suo fianco, quasi sempre, portava il suo

più fedele amico, il cane Giuseppe, che Gigino volle adottare e chiamare come la sorellina lasciata sul Gargano. Ogni tanto scendeva in paese per far visita ai familiari. «Era molto generoso, nobile d'animo e serio in ogni sua decisione – ci racconta la sorella Giuseppina, ancora in vita e residente da tempo a Foggia – era sportivo, amava molto giocare a pallone e stare in compagnia. Di carattere opposto era mio fratello Vincenzo, questore a Gorizia. Lui era più posato e brontolava spesso quando Gigino si fermava a chiacchierare con gli anziani rodiani, aveva una parola gentile per tutti, pieno di affetto e amore per la nostra terra».

Giuseppina è sposata, ha quattro figli, tutti professionisti, e tanti nipoti. Nel cuore porta sempre con sé la figura del fratello pilota per il quale nutre ancora un affetto e un amore spassionato.

E' grazie a lei e al figlio Francesco che siamo riusciti a ricostruire la breve vita di Gigino, morto il 28 dicembre 1941 durante un bombardamento aereo, colpito dalla cannonata di una flottiglia. Con lui perirono al-

tre cinque persone e forse il fedele cane Giuseppe, del quale non si ebbero da allora più notizie.

Rovelli pilotava l'SM79, meglio noto con il nomignolo di «Gobbo Maledetto», dotato di due mitragliere, una sul muso e l'altra in coda. Le missioni e le incursioni del pilota garganico sono conosciute in tutti gli ambienti militari e aeronautici italiani, ma della sua vita e della sua figura si sa pochissimo. Di certo è noto che amava la vita.

Aveva molte donne e nessuna fidanzata, almeno questo dicevano di lui i suoi coetanei, soprattutto dopo le mattinate e le serate passate in riva al mare in una Rodi d'altri tempi. Si riunivano in spiaggia a suonare e cantare, ad improvvisare scene d'amore con chitarre battenti. Al divertimento, ovviamente, sapeva intervallare gli studi, che conduceva sempre con profitto.

Visse pochissimo, quanto bastò per meritarsi una medaglia al merito e l'intitolazione dell'Aeroporto militare di Amendola. Proprio sulla consegna di tale medaglia c'è da registrare una curiosità. Non tutti sanno, infatti, che la cerimonia per la sudetta onoreficenza venne officiata ben due volte. In una prima fase a Bari, in occasione della consegna

della medaglia al valor militare, affidata ai familiari delle vittime di guerra. In un secondo momento ad Amendola, in occasione della cerimonia che dava il titolo dell'aeroporto all'eroe rodiano. Fin qui le vicende conosciute.

Ma come morì in realtà Rovelli? La ricostruzione della sua scomparsa è molto lacunosa. La sorella Giuseppina ci mostra una foto sbiadita, scattata qualche minuto dopo la caduta in mare di un aereo. Si dice, ma lo affermano anche le fonti militari, che quell'aereo era pilotato da Gigino. In volo c'erano ben tre esemplari di «Gobbo Volante». La mini pattuglia aerea era intenta a bombardare e mitragliare un convoglio in acqua, nei pressi di Tobruk (Libia)

Passò il primo aereo, ma non il secondo, che venne colpito e precipitò violentemente in mare, bruciando le vite di ben sei persone, i cui corpi non vennero mai restituiti all'affetto dei più cari. A comandare la piccola pattuglia era il capitano Carlo Emanuele Buscaglia, eroe coraggioso e comandante di lungo corso conosciuto in tutto il mondo. Da allora, dice Giuseppina, «Gigino è salito in cielo da dove libra libero come sognava e da dove ci veglia ad ogni istante, rendendo più sicura l'esi-

stenza di chi gli è sopravvissuto».

A lui è stato intitolato l'aeroporto militare di Amendola, che ospita oggi il trentaduesimo stormo dell'Aeronautica italiana. La costruzione della pista, iniziata i primi dell'anno 1944 con l'utilizzazione di mano d'opera costituita da prigionieri di guerra, fu consegnata all'Aeronautica Italiana con solenne cerimonia, alla presenza del Generale Lee, rappresentante dell'Usaf, e del Generale Ajmone Cat Capo di S.M. dell'Aeronautica Militare Italiana, il 1° febbraio 1947.

La sua città natale gli ha dedicato una scuola media e una piazza, ove si trova la casa natia e una lapide realizzata in seguito alla sua scomparsa (ecco il testo: *«In questa casa nacque la medaglia d'oro Luigi Rovelli tenente pilota aerosiluratore consacrato alla storia dai suoi commilitoni con l'austero titolo di Principe di Candia, protagonista di leggendarie eroiche gesta espressione superba de l'italiano di Mussolini inabbissatosi negli oceani per una più grande Patria assurdo alla gloria dell'immortalità – Ventesimo anno dell'Era Fascista»*). Anche Foggia e Sannicandro Garganico gli hanno dedicato una strada.

Angelo Del Vecchio

– CONTINUO DI PAGINA 1

IL TURISTA È UNA RISORSA

Primiano Schiavone, rappresentante dell'ente Parco nazionale del Gargano; Domenico Cofano, docente dell'Ateneo foggiano; Giuseppe D'Avolio, dirigente scuola superiore "Mauro Del Giudice"; Antonio Gelormini, menager del turismo; Michele Minchillo, direttore dell'azienda di formazione turistica provinciale; Falina Marasca e Duilio Pajano de "Il Rosone".

"Il turista è una risorsa, ... non farlo andare via" ha costituito il tema della tavola rotonda su cui hanno fatto il punto tutti gli intervenienti. Slogan diretto ai politici, ai cittadini residenti, ma soprattutto agli albergatori e gestori di ristoranti e pizzerie, i quali dovrebbero non dovrebbero considerare il turista un "pollo da spennare", facendo lievitare i costi dell'affitto, dei generi alimentari, dei servizi.

Sole, mare e spiagge ancora sostanzialmente incontaminate, prodotti enogastronomici gustosi e artigianali non sembrano più sufficienti ad allettare il turista. Lo dicono gli indici di presenza che da diversi anni sono in calo e la responsabilità non può essere imputata solo al famigerato euro. Al problema calo delle presenze, si aggiunge quello del calo delle permanenze: da un mese, si è passati a 15 giorni, poi ad 1 settimana – considera il presidente della Provincia Stallone, puntando l'indice sui costi elevati -. Ci sarebbe, tuttavia, quest'anno, un cenno di ripresa, attestato dall'aumento dei rifiuti. Proprio così, perché i flussi turistici nella nostra provincia non si contano più in base all'affluenza e alle notti di permanenza dei turisti nelle strutture, ma sulla base dei rifiuti prodotti. Indici opinabili, soprattutto

se assolutizzati.

I relatori hanno scavato, quindi, evidenziando altri punti di debolezza del nostro turismo: la carenza dei mezzi di trasporto pubblici, da potenziare fornendo all'occorrenza anche servizi gratuiti, che portino i turisti a visitare i centri storici, i boschi, le valli, i musei. hanno evidenziato l'isolamento del turista nei villaggi ospitanti; lo scarso ricordo tra località balneari ed entroterra, la contenuta capacità dei garganici nel praticare l'accoglienza, la tendenza da parte dei singoli paesi a coltivare il proprio orticello, la scarsa efficienza della rete telematica.

Occorre potenziare i servizi telematici (internet, connessione ADSL) per stare al passo con i tempi, dato che molte scelte vengono effettuate all'ultimo minuto, consultando Internet, e la Puglia sotto questo profilo è carente (Gargano e Subappennino in particolare).

È necessario insistere sui musei, sui siti archeologici, sui parchi letterari (un progetto è stato già avviato dalla Comunità montana del Gargano). Per rilanciare il turismo occorre l'intervento della scuola, alla quale APT e Provincia intendono affidare il compito di progettare lo slogan della campagna promozionale della provincia di Foggia del prossimo anno. Uno slogan che richiami nel logo il Gargano, il Subappennino e il Tavoliere, giacché ciascuna di queste terre con le proprie peculiarità presenta aspetti culturali e paesistici interessanti da promuovere e valorizzare e perché il raccordo spiagge-entroterra può costituire il valore aggiunto della nostra offerta. La cultura del territorio non può, dunque, non passare attra-

verso la cucina della formazione che è la scuola.

La valorizzazione scientifica del turismo acclamata comporta la presenza di operatori che vogliono e sappiano fare il mestiere, di politici che vadano oltre le anguste prospettive provinciali, il ricorso a strategie articolate d'intervento.

Questo vuol dire, d'altro canto, contrastare il degrado delle strutture, accelerare l'approvazione di piani regolatori, rispettare il patrimonio tramandato, salvaguardare i luoghi, non alterare i centri storici, non sfruttare il turista, contrastare i fenomeni delinquenziali e l'affermarsi della prepotenza.

Significa declinare turismo economico e turismo culturale, elaborare progetti che, sposando la visione della destagionalizzazione, involino il turista a visitare i nostri posti in ogni stagione dell'anno, consentendogli di potersi svegliare in collina e apprezzare i prodotti variegati della nostra cultura e della nostra natura.

La valorizzazione scientifica del turismo richiede, dunque, regia, sinergia e formazione (di imprenditori e comunità). La valorizzazione scientifica del turismo passa attraverso la new economy della conoscenza.

Nel concetto di turismo scientifico rientra la logica dell'oculatezza e del risparmio, affinché l'attività non conduca, da un lato, al depauperamento delle risorse ambientali e culturali, e, dall'altro, allo sfruttamento di chi viene a trascorrere da noi le vacanze, perché il turista non è un pollo da spennare.

Per migliorare l'offerta turistica, in ogni caso, occorre peliminarmente acquisire dati sui bisogni dei turisti, attraverso questo-

nari, ma soprattutto occorre far sviluppare la cultura del turismo tra la gente del posto, che, ad onor del vero, spesso manca. Diciamolo francamente – si conviene – il turista da noi è tollerato.

Tante voci, quelle dei protagonisti della tavola rotonda, cui si sono aggiunte quelle di alcuni cittadini presenti in sala, che hanno sollevato i problemi dell'incolumità del turista, della mancanza di acqua potabile e delle falde freatiche a rischio d'inquinamento per la diffusa presenza di pozzi neri non a norma, ...

Problemi ricomposti, infine, dal presidente Stallone, il quale, fuggendo l'atteggiamento dello struzzo, ritiene che i problemi segnalati siano giusti, che richiedano però tempo, programmazione e denaro. La sua squadra, in ogni caso, «nonostante le ristrettezze finanziarie, che non permettono di dare risposte efficaci ai cittadini – afferma il pres. della provincia – sta adoperando in diverse direzioni, sposando la causa dell'aeroporto, la necessità di pubblicizzare meglio il territorio inteso come contenitore di natura e cultura, di favorire la nascita di scuole e corsi di formazione per imprenditori, di potenziare la rete viaria e telematica». Intervento sostanzialmente condiviso dal neopresidente della Comunità montana del Gargano, Nicola Pinto.

Non rimane che augurarsi che le disattenzioni e le lagnanze registrate nel convegno non si risolvano in mere parole, che i politici si facciano portavoce nelle sedi opportune, dando voce anche alla Capitanata, perché la Puglia non può e non deve più fermarsi a Bari.

Leonaeda Crusetti

– CONTINUO DI PAGINA 1

MANI SPORCHE

Ma quali sono i due schieramenti? Non ci vuole molto per arrivarci. Un primo schieramento è quello di chi pensa che gli extracomunitari sono una massa di criminali che rendono insicure le nostre città e le nostre campagne. I "cerchiobottisti", nell'analisi di Levantaci, se ne vengono ora ad affiancare a queste violenze compiute dagli extracomunitari le violenze compiute sui "poveri extracomunitari". Il cerchio e la botte. Ancora una volta, fatti di cronaca e fatti strutturali messi sullo stesso piano - mentre si fa intendere, peraltro, che, mentre la violenza dei primi è ben nota, la violenza su di loro, oltre ad essere un semplice, sporadico fatto di cronaca, compare solo in "alcune analisi".

Levantaci chiude il suo articolo evocando una Capitanata dalle grandi e antiche tradizioni agricole, la cui onorabilità bisogna difendere. La Capitanata felice è una menzogna evidente. Riprendo la *Statistica generale della Prefettura Scelsi*, del 1867. Il terrazzano "è in condizione forse peggiore degli animali", scriveva (G. Scelsi, *Statistica generale della Provincia di Capitanata*, Tip. Giuseppe Bernardoni, Milano 1867, p. 27). La parola terrazzano indicava, allora, il bracciante di Capitanata (in un senso più ristretto il termine veniva e viene usato per indicare gli abitanti foggiani di Borgo Croci, dediti tradizionalmente alla caccia ed alla raccolta dei frutti spontanei). Anche questo Scelsi doveva essere uno dedito ad "analisi cerchiobottiste". Il lavoratore clandestino è l'erede del terrazzano. Come ieri, così oggi; stessa miseria, stesso sfruttamento, stessa indifferenza.

La preoccupazione finale sull'onorabilità forse non merita commento. La gente crepa, e quello pensa all'onorabilità. Ma, del resto, "si dice" che la gente crepa: e vogliamo andare appresso ai "si dice"?

Antonio Vigilante

IL ROSSO CONTRO IL NERO

numero verde

800011181

campagna d'informazione e sensibilizzazione contro ogni for-

ma di

sfruttamento del lavoro agricolo, dell'edilizia, dei servizi e del commercio.

segnalazioni di sfruttamento illegale del lavoro

La Capitanata terra di passaggio

Va in controtendenza rispetto ai dati nazionali il fenomeno immigrazione in Capitanata. Il dato è emerso nel corso della presentazione del dossier «Immigrazione 2005» della Caritas. Nelle altre regioni e province l'immigrato è sempre più radicato nel territorio. «L'Italia - conferma Franco Pittau, coordinatore del comitato di redazione del dossier - non è più un paese di passaggio ma la metà di tanti immigrati che vengono per stare qui. Aumentano i nuclei familiari, cresce in maniera esponenziale il numero di figli di immigrati iscritti a scuola. Spesso sono le donne le prime ad arrivare, poi le seguono i mariti».

Un quadro completamente diverso da quello dipinto per la Capitanata da Patrizia Resta, responsabile dell'osservatorio provinciale immigrazione: «La Capitanata - dichiara - resta terra di passaggio, ed in questo è diversa anche dalle altre province pugliesi. Non aumentano i nuclei familiari stabili, impercettibile l'aumento di figli di immigrati fra i banchi delle nostre scuole. Qui da noi il fenomeno dell'immigrazione resta legato all'agricoltura: gli immigrati restano invisibili, vivono nelle campagne e seguono le coltivazioni e i

raccolti. Poi spariscono». Quelli che vediamo per strada sono solo la punta dell'iceberg, anche se Foggia resta, secondo i dati del dossier Caritas, la seconda provincia pugliese per presenza di immigrati. In particolare, nel 2003 gli stranieri presenti stabilmente nel foggiano erano 9314. Nel 2004 se ne sono aggiunti 493. I minorenni sono 1548. I bambini figli di immigrati nati a Foggia nel 2004 sono 182.

La stima della Caritas è che in Capitanata nel 2004 ci siano stati 11 mila 537 stranieri residenti stabilmente, quasi il 16% dei quali minorenni. Confermano la maggior presenza di donne fra gli immigrati i dati dei centri di ascolto e dell'ambulatorio della Caritas, nato da una convenzione con la Asl Fg/3. In maggioranza donne (quasi 65%), età media 36 anni, provenienti dai paesi dell'Europa dell'est (89%), in particolar modo dalla Romania. Quasi tutti non hanno occupazione, non hanno specifiche professionalità ed infatti si rivolgono alla Caritas per trovare lavoro.

Il problema maggiore, insieme alla mancanza di lavoro, è la mancanza di un alloggio. Durante l'incontro, l'assessore comunale all'immigrazione, Michele del Carmine, ha illustrato a grandi linee un progetto che prevede l'acquisizione di proprietà non utilizzate dagli enti proprietari, come l'ex dormitorio ferroviario, per trasformarle in strutture di accoglienza. I tempi, va da sé, non sono brevi. Intanto per motivi burocratici il «conventino» ristrutturato resta chiuso, e troppe persone passeranno il secondo inverno per strada.

Stefania Labella da "La Gazzetta del Mezzogiorno"

Stile e moda

di Anna Maria Maggiano

Tel. 0884 99.14.08

Cell. 338 32.62.209

ALTA MODA

UOMO DONNA BAMBINI

CERIMONIA

Corso Umberto I, 110/112

Premiata sartoria

alta moda

di Benito Bergantino

UOMO DONNA

BAMBINI CERIMONIA

Via Sbrasile, 24

RADIO CENTRO

di Rodi Garganico

per il Gargano e oltre

0884 96.50.69

E-mail rcentro@tiscalinet.it

Il Gargano
NUOVO

NORD CHIAMA SUD CHIAMA NORD/7 Piemonte Puglia Imperatori di Germania

Il cuore di Federico II batte per il Monferrato



“Dolcie mia donna, ‘l gire / Non è per mia volontate / ... Dolze mia donna, ‘l commiato / Domando, sanze temore, che vi sia raccomandato, Che con voi rimane lo core / ...”
[FEDERIGO SECUNDO IMPERATORE, *Poesie d’amore*]

A quale dama lo *Stupor Mundi* dedicò questi versi nel momento del commiato? E con quale delle sue numerose donne rimase più a lungo “lo core”?

Lo “gire” era frequente per l’imperatore: tanti gli impegni ufficiali che lo chiamarono negli anni intensi fra il 1212, primo viaggio in Germania, e il 1250, ultimo ritorno in Puglia. Sempre, ad ogni partenza, una donna in trepidante attesa, ma quale la più amata?

Quanto sappiamo di battaglie, di trattati, di leggi dell’imperatore, tanto ignoriamo dell’uomo Federico nel momento del riposo fra morbide braccia.

Tre spose figlie di re: Costanza d’Aragona (1184-1222), Jolanda di Brienne (1211-1228), Isabella d’Inghilterra (1214-1241), tre mogli i cui volti sono avvolti nella nebbia, tre consorti imposte dalla ragion di stato perché assicurassero all’impero una numerosa discendenza.

Poco si conosce di queste regine, se non le fastose nozze, il ricco patrimonio portato in dote e, naturalmente, gli eredi legittimi. Dalla prima, unica incoronata imperatrice, Enrico VII (+1242), il figlio ribelle, prigioniero a Nicastro; dalla seconda Corrado IV (+1254), morto a Lavello in Basilicata; dall’ultima, Margherita (+1270) ed Enrico Carlotto (+1253), capostipiti del ramo inglese. Delle tre soltanto Costanza riposa accanto allo sposo, in un sarcofago di porfido rosso nel duomo di Palermo, Jolanda e Isabella dormono l’una vicina all’altra nella cripta del duomo di Andria.

E delle altre che intrecciarono i loro destini con quello dell’imperatore? Adelaide di Urslingen, Matilde di Antiochia, Manna, sorella dell’arcivescovo di Palermo, Rubinitina, Richina, Anais ... quasi tutte inghiottite nel silenzio dei secoli tranne una, Bianca d’Aglione (?1211-? +1244/46), che rapì per sempre il cuore dell’imperatore.

Federico conobbe Bianca, marchesa del Monferrato nel 1226 in uno dei suoi viaggi in Piemonte, accompagnato dallo zio di lei Manfredi II Lancia, e fu folgorato dalla bellezza della giovanissima fanciulla discendente da uno di quei sette rami degli Aleramici che, dal lancifero del Barbarossa presero il nome “lancia”.

«Bellissima oltre ogni dire ... *pulcherri-ma nimis* ... troppo bella ... *hanc imperator nimium adamavit* ... troppo l’imperatore l’amò». Concordano così tutti i cronisti del tempo, finalmente paghi di penetrare i segreti meandri della storia.

A Bianca Federico donò il castello di Monte S. Angelo, dotario delle regine di Sicilia già dai tempi della prima marchesa del Monferrato, Adelaide, madre di re Ruggero II.

Forse proprio lì, sul sacro promontorio,



Il castello di Agliano (Codex Astensis – sec. XIII)

fra quelle alte mura sospese fra cielo e mare i due trascorsero le ore più belle, albe e tramonti strappati alla politica ...

Secondo una tradizione popolare, Federico, geloso, alla voce di un presunto tradimento di Bianca la tenne rinchiusa nel castello di Gioia del Colle, dopo averle inflitto una insanabile punizione corporale. Ma probabilmente tale leggenda è da ascrivere al disegno della “*damnatio memoriae*” ordi-

to dagli angioini ai danni della casa sveva.

L’imperatore di fatto mai si distaccò da chi gli aveva generato Costanza e il prediletto Manfredi, futuro re di Sicilia, e che, in punto di morte, lo pregò di legalizzare l’unione. Così forse avvenne poiché entrambi gli eredi convolarono a nozze regali, impensabili per prole naturale.

Se Federico sempre tornò dalle sue donne dopo ogni “gire”, da tutte fu lasciato poiché tutte, prima di lui, uscirono dal mondo.

Bianca mai più rivide le verdi colline delle Langhe e non c’erano mani femminili a stringere quella del sovrano la sera del supremo commiato il 13 dicembre 1250 nella “*domus*” di Fiorentino presso Torremaggiore.

All’appressarsi della fine, colui che era vissuto fra marmi policromi e vesti di seta volle indossare, per umiltà il saio dei Cistercensi.



FIORENTINO La domus federiciana Veduta a Sud dei resti dell’ingresso principale

Dettate le ultime volontà al fedele medico e consigliere Giovanni da Procida, presenti il genero diletto Riccardo conte di Caserta e l’amato Manfredi, sul colle battuto dal vento, dato un ultimo sguardo alla sua Capitanata, a chi Federico avrà rivolto i suoi ultimi

pensieri? All’impero, al biondo e bel Manfredi?

Meglio per lui non sapere che all’aquila degli Hohenstaufen sarebbero state, presto spezzate le ali.

●

In un’opera di Felice Clima la rivisitazione di un evento del 1232 che vide protagonista Federico II e i personaggi del suo seguito

Un processo in Apricena ai tempi del “Puer Apuliae”

Dell’imperatore Federico II e delle sue gesta, risalenti alla prima metà del secolo XIII, risuonano non solo le cronache a lui contemporanee, ma un flusso inesaurito di opere di ogni genere nelle epoche successive e sino ai nostri giorni, sull’onda di un interesse costante o forse oggi addirittura crescente. Né ad alimentarne la fama contribuiscono solo gli storici di mestiere, ma anche molti cultori di storia patria e intellettuali di varia provenienza e specializzazione, tutti in vari modo attratti dal fascino che questa poliedrica personalità continua ad esercitare. Come se ciò non bastasse, alle vicende storiche si aggiunge la leggenda, che ricama trame di ogni genere intorno alla figura di questo imperatore, sino a sfociare nel campo dell’esoterismo e dell’occulto.

Di grande equilibrio, pur non rinunciando alla rielaborazione romanzata degli eventi, risulta invece un’opera recente dell’avv. Felice Cima, intitolata *Il processo contro Firenze ne la Procina del XIII secolo*, pubblicata a Foggia nel giugno 2005. L’autore, già noto per una serie di altre pubblicazioni di vario argomento, appartiene a quel ceto di professionisti (come appunto avvocati, medici e così via, per non parlare degli ecclesiastici), che da sempre ha evidenziato una particolare sensibilità per la cultura umani-

stica, al di là dei contingenti interessi materiali. Ciò forse è spiegabile per alcune peculiari caratteristiche del loro lavoro quotidiano, che (se ben inteso) travalica spesso i limiti delle rispettive specializzazioni, per attingere livelli di più articolati ed approfonditi rapporti umani.

Se ora passiamo a considerare globalmente i motivi ispiratori riscontrabili nelle opere di Clima, possiamo enuclearne in sintesi almeno tre. Il primo è certamente riconducibile ad una sorta di attiva e partecipe apertura nei confronti delle diversità culturali ed ambientali, come dimostrano i suoi resoconti di viaggio. Gli altri due mi sembrano tra loro intrecciati, pur se distinguibili: da un lato, c’è il senso della storia e della sua paziente ricostruzione erudita; dall’altro, questo impulso di base si innerva nel gusto per la rievocazione delle memorie antiche, nel tentativo (che è soprattutto poetico) di recuperare e rivivere ciò che appare inesorabilmente perduto. Questa sfida impossibile, ma pur sempre degna di essere tentata, si configura pertanto in un arricchimento dell’episodio storico, del quale si oltrepassano di slancio i rigidi confini delle testimonianze accertate. La rievocazione trascorre quindi attraverso il filtro di una lettura per così dire ampliata, che mira a far rivivere, entro una acuta percezione del sen-

timento del tempo, tutte quelle forme trascoloranti di ogni vicenda umana, che ad essa si accompagnano e che si perdono nell’attimo stesso in cui trovano una loro effimera esistenza.

Nel libro in questione l’episodio storico è costituito da un processo, di particolare rilevanza politica e giuridica, di cui è rimasta traccia nella sentenza emanata il 9 dicembre 1232 ad Apricena da parte della Magna Curia imperiale, alla presenza di Federico II e del suo celebre collaboratore, il “logoteta” Pier delle Vigne. La vertenza coinvolgeva due importanti città, come appunto Siena e Firenze, la prima delle quali si querelava per essere stata ingiustamente attaccata, in violazione dei patti stipulati e delle norma vigenti. Dopo un ampio dibattito, le accuse dei rappresentanti di Siena vennero accolte e Firenze, per di più pervicacemente contumace, fu condannata al pagamento di una pesante ammenda. Sin qui l’evento, tramandato dal latino delle formulazioni giuridiche notarili, fedelmente rispecchiate nella struttura della narrazione. Ma il discorso, come si accennava, va oltre.

In effetti, nel contesto si insinua e di volta in volta campeggia ciò che doveva eserci, ma che nelle carte superstiti resta inespreso. Innanzitutto vi appare l’imperatore, il “Puer Apuliae” che in Capitanata ave-

va posto la sua dimora regale e molte delle sue *domus solaciorum*, tra Apricena, ove amava soggiornare per i suoi diletti venatori. Acquistano inoltre spessore di rappresentazione tutti i personaggi del suo seguito: da quelli più famosi, i cui nomi sono ricavati dalla documentazione alle folle anonime e senza volto tranne i pochi cui la fantasia dell’autore ha dato corpo, attenendosi ad altre fonti storiche, circoscritti al luogo e all’epoca con una rappresentazione oserei dire cinematografica basata com’è su alternanze e prospettive tra loro perfettamente integrate.

In questo modo il nostro autore è riuscito in un solo colpo a fondere armoniosamente il suo amore per la terra natia con quello, più propriamente culturale, per l’imperatore Federico II. Un incontro siffatto, ispirato a sentimenti autentici, riesce indubbiamente a trasformare l’evento in qualcosa che supera i limiti del contingente, perché pervaso di quella intrinseca vitalità che solo una visione appassionata riesce a suscitare.

Pasquale Corsi

[FELICE CIMA, *Il processo contro Firenze ne la Procina del XIII secolo*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2005]

GARGANO\ DIARIO D’ESTATE\ GARGANO\ DIARIO D’ESTATE\ GARGANO\ DIARIO D’ESTATE

MALTEMPO SUL PALCOSCENICO ALL’APERTO

La variabilità meteorologica che ha caratterizzato l’estate 2006 sarà ricordata in modo particolare dagli organizzatori di tante manifestazioni che ne sono risultate fortemente condizionate. Organizzatori (avranno praticato molto *zapping* agognando dagli eredi di Bernacca notizie rassicuranti che non arrivavano) rimasti



VICO DEL GARGANO
Michele Placido in *La voz a ti debita*

sorpresi e inermi sotto pioggia e freddo inopinatamente trascurati nell’allestire i ricchi cartelloni. Viste le cospicue risorse organizzative e finanziarie impegnate, sarebbe stato logico prevedere il trasferimento in locali coperti delle serate a rischio. E non si può parlare di incertezza perché le previsioni avevano ampiamente anticipato il tempo non favorevole, per cui le perturbazioni dell’estate scorsa non rappresentavano più nessuna sorpresa. Nella trappola sono cadute anche la Stagione Teatrale di Vico del Gargano (Anfiteatro Hintermann) e la Peschici Jazz (Marina di Peschici), fiori all’occhiello del programma estivo “non leggero” garganico. Il volenteroso pubblico (pagante a Vico del Gargano) e la professionalità (sacrificio) degli artisti non hanno potuto assicurare alle manifestazioni il successo previsto.

PATTY LA CLASSE SENZA TEMPO

L’attendeva la piazza di Carpino gremita, come le gradinate della chiesa e quelle adiacenti, ogni finestra e balcone da cui si scorgeva il palco, e Patty Pravo, sostenuta da



una band che ne ha assecondato ritmo e stile, non ha deluso.

Con i suoi pantaloni, giubbotto e stivali di pelle nera, incurante dei “sessanta”, la ragazza del *piper* ha esibito sul palco stile e interpretazioni personalissime che il pubbli-

co si attendeva e che ha molto apprezzato. *La bambola*, *Pensiero stupendo*, *Ragazza triste*, ... quarant’anni di carriera ripercorsi in poco meno di due ore. Evidente la cura nella scelta dei brani in scaletta, eseguiti con padronanza della scena e con intensità, concedendo rare parentesi colloquiali con la piazza. La quale viene coinvolta dalla cantante veneziana con i ritornelli e i ritmi noti a tanti, visto che anche tanti giovani oltre ai sessantottini hanno cantato in coro con lei. Una sorpresa ma non tanto, perché la musica leggera di qualità è apprezzata da tutti.

GIOVANNI ALLEVI IL JAZZ CHE PIACE

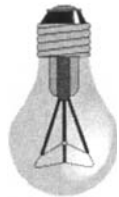
Anche quest’anno Giovanni Allevi ha chiuso l’estate peschiciana. Il pianista ascolano, in evidente crescita di popolarità e personalità musicale, si è esibito sul palcoscenico allestito sullo scenario della marina. Allevi al pianoforte ha dato prova di una simbiosi profonda tra artista e strumento da cui fluisce quella qualità musicale che trasmette emozioni al pubblico presente. Un pubblico numeroso che lo ha seguito attenta-



Giovanni Allevi (Ascoli Piceno, 1969), compositore e pianista, rielabora la tradizione classica europea aprendola alle nuove tendenze pop e contemporanee. Si trova dunque a suo agio sia nei teatri che di fronte alle platee dei concerti rock. E’ diplomato in Pianoforte e in Composizione (Conservatorio “G. Verdi” di Milano, è laureato in Filosofia. Con i primi due album, “13 dita” (1997) e “Composizioni” (2003), Allevi mostra la freschezza della sua invenzione musicale e l’attualità del-

la sua produzione compositiva, riscuotendo ampi consensi di critica. A maggio 2005 pubblica il suo terzo album per pianoforte solo: “NO CONCEPT” presentato anche in Cina e New York. Il brano “Come sei veramente” tratto da questo album è appena stato scelto dal grande regista statunitense Spike Lee come colonna sonora per un nuovo spot internazionale della Bmw. “NO CONCEPT” dal 2005 è pubblicato anche in Germania e Corea e molti altri paesi sono in attesa.

EDISON
Elettroforniture
civili e industriali
Automazioni



**di Leonardo
Canestràle**

1018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 90/92
Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&concorsi

L'URLO di METRòPOLIS XXXVII
a cura di Francesco A.P. Saggese Fai sentire il tuo urlo su urlodimetropolis@libero.it

TAGLIO AI NAVIGANTI

Entrata a gamba tesa dell’Amministrazione provinciale di Foggia, che senza preavviso ha interrotto la connessione a Internet degli Istituti scolastici superiori, i cui costi gravano sull’Ente.
Bollette stratoferiche di alcune scuole e utenze non sempre accertate, hanno indotto Palazzo Dogana ad azzerare il contratto Telecom a tutti, senza distinguere tra scuole virtuose e sprecone.
Pochi giorni dopo l’apertura dell’anno scolastico, in attesa della riattivazione del servizio con un nuovo gestore, molte scuole si sono così ritrovate di punto in bianco senza Internet, posta elettronica e fondamentali servizi amministrativi online. Ma l’interruzione era proprio inevitabile?

CONCORSI LETTERARI

Premio Crociata 2006 Concorso per opere di narrativa avente come tema: “Cancelli”.
Termine di consegna: 31 dicembre 2006. Informazioni, bando e regolamento: Premio Crociata 2006, c/o Opra X, via dei Lavoratori, 10, 61100

ISCHITELLA\ RESTAURATA TELA DEL SETTECENTO
“LA DEPOSIZIONE” DI ABBATE RISPLENDE A SAN EUSTACHIO

Ritornano ai fasti dell’antico splendore due delle tele del Principe Pinto d’ Ischitella Don Francesco Emanuele.
Dopo il restauro della prima tela, rappresentante “La regola Francescana”, recentemente è avvenuto il restauro della seconda tela raffigurante “La Deposizione della Croce”. Ad operare l’intervento è stata l’artista di San Severo Maria Elena Lozupone. Le tele sono esposte nella Chiesa di San Eustachio.
Il feudatario d’Ischitella don Francesco Emanuele Pinto ereditò il feudo del Gargano dal padre Luigi Pinto che lo comprò da Berardino Turbolo nel 1681, trasferendosi a Ischitella da Napoli nel 1691.
Fu Francesco Emanuele, come si evince da una campana del campanile della Chiesa di San Eustachio, che nel 1700 la fece edificare dopo aver restaurato l’antico castello, al quale aggiunse alcune stanze al primo piano e tutto il secondo piano. Francesco Emanuele commissionò “La deposizione della Croce” al famoso pittore napoletano Gennaro Abbate nel 1722, come risulta da un’iscrizione og-

gi quasi illeggibile e firmata «I. Abbate pinxit anno 1722». La cerimonia di presentazione della tela è avvenuta alla presenza del sindaco Vincenzo Basile, del presidente della Comunità Nicola Pinto e dell’assessore della Provincia Nicola Tavagliione. Ha preso per primo la parola Il sindaco ha ringraziato la Comunità Montana che con lo stanziamento dei fondi ha reso possibile il restauro stesso, il cappellano Don Francesco Agricola per l’Impegno profuso a tal fine, e la restauratrice per il buon lavoro svolto. Ha sottolineato altresì la necessità del restauro delle altre tele presenti e ha sollecitato l’interessamento dei rappresentanti degli Enti presenti. Rispondendo all’appello, Nicola Pinto ha auspicato la creazione di un calendario per presentare in chiave turistica tutti i nostri tesori presenti nel Gargano che risultano ancora nascosti e non conosciuti ai più. E’ intervenuta poi la restauratrice che ha parlato della scoperta di un’altra tela di Gennaro Abbate nella chiesa del Gesù Vecchio di Napoli. Per quanto riguarda il lavoro svolto, Lozupone ha riferito di aver avu-

to delle difficoltà nel restauro della Deposizione a causa del cedimento del telaio originale e per il distaccamento di un lembo che ha costretto i resaturatori a reintelare le tele. L’opera restaurata precedentemente, in pessimo stato di conservazione per la caduta di colore e consunzioni, è stata anch’essa reintelata, ne è stato consolidato il colore mentre le lacune sono state rifatte senza stucchi.
Don Francesco Agricola ha auspicato il recupero oltre che delle due tele presenti nella Chiesa di San Eustachio, anche di quella presente nella Chiesa del Purgatorio, e il ripristino del vecchio organo settecentesco non più funzionante.
Ha chiuso la cerimonia il priore Maiorano Francesco, a cui va sicuramente il merito, oltre che del restauro delle tele, della conservazione dell’Antica Confraternita di San Eustachio, nata nel lontano 1639, che cura la conservazione della tradizione del culto del santo patrono e di tutto ciò che è connesso, facendo sì che le nostre secolari radici non finiscano nell’oblio.

Giuseppe Laganella

GARGANO\ SICUREZZA E TERRITORIO
BORDO CHIEDE UN COMMISSARIATO A SANNICANDRO

Al Ministro dell’Interno, per sapere – premesso che:
– l’area del Gargano è stata ed è tutt’ora interessata dalla pericolosa e cruenta espansione di fenomeni delinquenziali, alcuni dei quali a carattere mafioso, che trovano origine nell’incremento del traffico di sostanze stupefacenti e armi, nella maggiore pervasività del racket delle estorsioni e dell’usura e nel conseguente interesse per il controllo del territorio da parte dei gruppi criminali attivi nei Comuni di Manfredonia, Monte Sant’Angelo, San Nicandro Garganico e San Marco in Lamis;
– il 2003, in particolare, è stato segnato da quella che inquirenti e investigatori hanno definito una vera e propria ‘guerra di mafia’, che ha provocato oltre 10 omicidi;
– gli stessi gruppi criminali hanno investito parte del denaro frutto delle attività illecite in iniziative imprenditoriali che rischiano di inquinare e di soffocare il tessuto economico locale;
– da parte delle organizzazioni malavitose è sempre più evidente il tentativo di infiltrarsi nelle amministrazioni pubbliche per lucrare sulle loro scelte o addirittura per orientarle;
– ad aggravare il quadro di disagio sociale vissuto nelle aree indicate sono intervenuti alcuni delitti che, per modalità esecu-

tive e retroterra culturale, hanno fatto emergere “una particolare propensione alla delittuosità”, come scrive il prefetto di Foggia, dott. Sandro Calvosa, in una comunicazione allo stesso Ministero dell’Interno (prot. Nr. 439/9.B4/Area I° - 6 giugno 2006) contenente la proposta dell’istituzione del Commissariato di Polizia nel Comune di San Nicandro Garganico;
– attualmente c’è grande preoccupazione tra i Sindaci, le forze sociali, gli inquirenti e i cittadini per la sentenza di primo grado del maxiprocesso alla cosiddetta “mafia del Gargano” con la quale sono stati assolti la metà degli indagati, compresi alcuni dei presunti boss;
– la suddetta sentenza di assoluzione potrebbe determinare pericolosi risvolti e rischi sociali se non addirittura la ripresa della guerra di mafia e dello scontro cruento tra i diversi gruppi criminali per assicurarsi il controllo del territorio;
– le realtà dei Comuni di Sannicandro Garganico e di Monte S. Angelo sono l’epicentro delle ramificazioni e delle attività della mafia del Gargano e da sempre teatri di guerre di mafia e di faide che hanno sin qui prodotto già decine di morti;
– gli organici in forza alla Questura di Foggia e ai Commissariati di Cerignola, Lucera, Manfredonia e San Severo sono quelli pre-

visti dalla pianta organica definitiva, a livello nazionale e locale, nel 1989: periodo storico in cui la provincia di Foggia non presentava questi profili problematici;
–sulla necessità, oltre che opportunità, di procedere ad un incremento degli organici della Polizia di Stato si sono già pronunciati più volte i rappresentanti istituzionali locali, con l’invio di formali richieste agli organi dello Stato competenti ad agire; così come la Commissione bicamerale Antimafia che, al termine dell’ultima missione in Puglia, a proposito della provincia di Foggia scrive: “(...) la Commissione ribadisce la necessità che le Istituzioni competenti provvedano ad implementare i loro organici; nel corso delle audizioni, infatti, è stato sottolineato come quelli attuali non appaiano più adeguati alla realtà criminale in continua, pericolosa evoluzione (...)” (pag. 608 Doc. XXIII n. 16 – Relazione conclusiva 18 gennaio 2006) –;
CHIEDE
se si ritiene di istituire il Commissariato di P.S. presso la città di San Nicandro Garganico e incrementare la pianta organica del Commissariato di P.S. di Manfredonia di almeno 20 unità per coprire, sia pure parzialmente, le esigenze di presidio h 24 del territorio di Monte Sant’Angelo.
On. Michele Bordo

PREMIO NAZIONALE “IL SIMPOSIO” 2006

RICONOSCIMENTI ANCHE PER UN POETA-NARRATORE GARGANICO

Presso il Complesso Rupestre del Parco Archeologico Volcei di Buccino (Sa), si è conclusa, con una cerimonia su due serate, la settima edizione del premio intitolato, organizzato dal poeta Michele Ferruccio Tozzo. La sera del 23 giugno sono stati premiati gli autori vincitori delle sezioni “Teatro” (A. Ariani di Foligno, Pg; D. Conati di Soave, Vr; A.M. Artini di Roma), “Poesia in vernacolo” (V. Cerasuolo di Marigliano, Na; V. Russo di Napoli; P. Sigismondi di Marino di Bellizzi, Sa; M. Rizzi di Roma e, ex-aequo, V. Di Rocco di Pontecagnano, Sa). La sera successiva, gli autori della “Silloge inedita” (L. Arena di Rimini; G. Caso di Mercatello S.S., Sa; V. Elefante di Castellammare di Stabia, Sa), della “Poesia inedita – 3 Liriche” (A. Betti di Budrio, Bo; M. Catone di Buccino, Sa; A. Nardo di Roccapigliosa, SA) e della “Poesia edita” (A. Tafuri di Roma; A. Tamigi di Cava dei Terreni, Sa; L. Comino di Lipomo, Co).
I pugliesi, anche se non classificati ai primi posti, hanno fatto comunque avvertire la propria presenza. I premi, di secondo piano ma in ogni caso notevoli considerato che le opere in concorso sono state oltre un migliaio, sono andati a: Carmen De Mola di Polignano a Mare, Bari (da noi già citata nel 2004 e nel 2005 per altri premi), che si è aggiudicata un premio speciale; Mina Antonelli di Gravina (Ba) e Antonietta Lestingi, pure di Polignano a Mare, che sono risultate finaliste d’onore nella “Silloge inedita”; Vin-

cenzo Campobasso, nostro conterraneo, che è risultato finalista d’onore della “Poesia inedita” con la silloge *Angustia*; Rosa Spera di Barletta, che ha conseguito un premio speciale per la stessa sezione.
Per questa edizione, l’A.C. “Il Simposio” ha voluto sperimentare il Premio “Giuria popolare”, con sottosezioni di poesia “in vernacolo”, “inedita”, “chiave obbligata a due mani” e “chiave obbligata a quattro mani”. La giuria era composta dai professori Giuseppe Fosa-

cri dell’Università di Salerno, Giuseppe Gatto, M.R. Pagnani e Teresa D’Acun- to, dal critico e editore Felice Pagnani (organizzatore del Premio “Il Fauno d’Oro” di Contursi, Sa), dal già citato Michele F. Tozzo, dall’attore e regista Antonio Caponigro, da Enzo dell’Arte, autore teatrale, attore e regista. I premi, più simbolici che venali, sono costituiti in prestigiose targhe personalizzate, trofei, coppe e medaglie.

PALEONTOLOGIA

UNA TIGRE ALL’ERBA?

Sensazionale scoperta paleontologica ad Apricena: potrebbero esserci una tigre dai denti a sciabola, una iena ma anche una scimmia di origine africana, un babuino di grossa taglia, tra le oltre cento specie tra anfibi, rettili, uccelli e mammiferi rinvenuti a seguito di una campagna di indagine paleontologica in corso nell’area delle Cave Dell’Erba, ex cave di Pirro Nord, nel cuore del bacino marmifero di Apricena. La scoperta risale alla metà di giugno e rientra nell’attività di ricerca che vede coinvolte quattro università, quella di Torino, di Roma, di Ferrara e Firenze, coordinata da Giulio Pavia, Ordinario di Paleontologia dell’Università degli Studi del capoluogo piemontese. «Il sito rappresenta una delle più importanti e ben conservate testimonianze delle faune Villafranchiane – ha affermato il presidente dell’Archeoclub, Gaetano Lo Zito – che hanno abitato la nostra penisola tra 3,2 e 1 milione di anni fa». «I lavori continueranno per molti anni – ha aggiunto Lo Zito – al fine di raccogliere il maggior numero possibile di informazioni e documentazioni, finalizzate alla ricostruzione dell’ambiente naturale che caratterizzava l’area di Apricena e più in generale l’Italia meridionale all’incirca un milione e mezzo di anni fa».

Damiano Bordasco
[Teleradioerre]

SERATA SOTTO LE STELLE PER LA COMUNITA’ DEI PESCHICIANI A ROMA



La comunità dei peschiciani a Roma va a Hollywood
Si ritrova in balera per una serata estiva tra una pizza e un romantico passo di ballo. Hollywood, il nome di un sogno per tanti artisti del nastro di celluloido. Hollywood, balera nascente a Peschici ma già lanciata per il suo strepitoso programma estivo denso di stelle della musica, ha regalato una suggestiva serata di “ballopizza” alla comunità dei peschiciani a Roma, presente nel paese natio nel periodo estivo.
Sulla balera immersa nella natura incontaminata di una collina dove il Pino d’Aleppo fa da dominatore, le stelle che

stavano a guardare incredule, in questi tempi affollati di scenari di guerre incontrollate e offensive della dignità dell’uomo, l’armonia, la dolcezza, l’amore di questo pur minuto gruppo unito da un’unica radice: il paese di origine. Erano naturalmente presenti i coniugi dei peschiciani che si sentono garganici anche se originari di altri luoghi.
A poche ore dalle prime luci dell’alba, i circa trenta partecipanti, strapazzati da ballo, racconti di vissuto lontano, pizza a volontà, nonché da qualche bicchiere di birra scivolato inconsciamente di troppo, si sono congedati nell’allegria di una bella serata d’estate che non

potrà essere facilmente dimenticata.
Visto i precedenti quattro incontri annuali, celebrati a Roma, non poteva mancare un cenno al programma della quinta edizione prevista per il mese di marzo 2007. Voci, mezzo nascoste per la non ufficialità, sono trapelate in merito alla possibile partecipazione di S.E. mons. Domenico D’Ambrosio, dell’Arcidiocesi di Manfredonia, Vieste e San Giovanni Rotondo. I peschiciani che vivono a Roma si augurano che queste voci sussurrate si concretizzino e si preparano ad accogliere degnamente l’alto prelato, loro amato concittadino.

LUCIANO STRUMENTI MUSICALI

Editoria musicale classica e leggera
CD,DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti didattici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service audio e noleggio strumenti
Novità servizio di accordature pianoforti

Tute le carte di credito e pagobancomat

Lsm

Vico del Gargano (FG)
Via San Filippo Neri, 52/54
Tel. 0884 96.91.44
E-mail uciano.laticalcini.it

Biancheria da corredo
Intimo e pigiama
Uomo donna bambino

Tessuti a metraggio
Corredini neonati
Merceria

Qualità da oltre 100 anni

Pupillo

Nuovi arrivi invernali

71018 Vico del Gargano (FG) Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

Il Gargano	NUOVO	Il Gargano	NUOVO	Il Gargano	NUOVO	Il Gargano	NUOVO	Il Gargano	NUOVO	Il Gargano	NUOVO	Il Gargano	NUOVO						
REDATTORI Antonio FLAMAN, Leonarda CRISSETTI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa Maria RAUZINO, Francesco A. P. SAGGESE, Pietro SAGGESE				CORRISPONDENTI APRICENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Crisetti Leonarda, via Bari cn; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tamaglio 21 – ispina@libero.it ; ISCHITELLA Mario Giuseppe d’Errico, via Zuppetta 11 – Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT’ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA – Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT’ANGELO; RODI GARGANICO Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Auccello, via L. Cera 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.				La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a: ■ “Il Gargano nuovo”, via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG) ■ f.mastropalo@libero.it – 0884 99.17.04 ■ silverio.silvestri@alice.it – 088496.62.80 ■ ai redattori e ai corrispondenti Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti				Stampato da GRAFICHE DI PUMPO di Mario di PUMPO Corso Madonna della Libera, 60 71012 Rodi Garganico tel. 0884 96.51.67 dipumpom@virgilio.it La pubblicità contenuta non supera il 50% Chiuso in tipografia il 30 settembre 2006				PERIODICO INDIPENDENTE Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975 Abbonamento annuo euro 10,30 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale “Il Gargano nuovo” Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26			
PROGETTO GRAFICO Silverio SILVESTRI				DIRETTORE RESPONSABILE Francesco MASTROPAOLO				EDICOLE CAGNANO VARANO <i>La Matita</i> , via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni <i>Cartoleria, giocattoli, profumi, regali</i> , corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Getoli Antonietta <i>Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico</i> ; Paolino Francesco <i>Cartoleria giocattoli; Cartolandia</i> di Graziano Nazario, via G. Matteotti 29; MANFREDONIA Caterino Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI <i>Millecase</i> , corso Umberto 10; Martella Domenico, via Libetta; RODI GARGANICO: <i>Fiore di Carta</i> edicola cartoleria, corso Madonna della Libera; Altomare Panella <i>Edicola cartoleria</i> , via Mazzini 10; SAN GIOVANNI ROTONDO Erboristeria Siena, corso Roma; SAN MENAIO Infante Michele <i>Giornali riviste bar tabacchi</i> aperto tutto l’anno; SANNICANDRO GARGANICO Cruciano Antonio <i>Timbri targhe modulistica servizio fax</i> , via Marconi; VICO DEL GARGANO Preziosi Mimi <i>Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non</i> , corso Umberto; VIESTE Di Santi Rosina <i>cartoleria</i> , via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.											